



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

## Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

---

Corso di Laurea Triennale in Lettere

Tesina di Laurea

### *Il sessismo nell'italiano: il problema e alcune proposte per superarlo*

Relatrice  
Prof. ssa Laura Vanelli

Laureanda  
Elena Ferrato  
n° matr. 1077663 / LTLT

Anno Accademico 2015 / 2016

## Indice

<b>Introduzione.....</b>	<b>3</b>
<b>1. Il sessismo nella lingua italiana.....</b>	<b>5</b>
1.1 <i>Gli stereotipi nella rappresentazione delle donne. Ma è la lingua che è sessista o è l'uso della lingua ad essere sessista?.....</i>	5
1.2 <i>Il linguaggio da noi usato è androcentrico.....</i>	8
1.3 <i>Cenni sull'attribuzione del genere grammaticale in italiano.....</i>	9
<b>2. Le proposte elaborate dal 1986 ad oggi per superare il sessismo in ambito linguistico.....</b>	<b>13</b>
2.1 <i>Femminilizzazione e neutralizzazione.....</i>	13
2.2 <i>Alma Sabatini, Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana.....</i>	14
2.3 <i>Le discussioni sollevate dal lavoro di Sabatini e alcuni problemi messi in luce dai contributi successivi.....</i>	18
2.4 <i>Da dove nasce la condanna dei termini in –essa?.....</i>	29
2.5 <i>Si può modificare la lingua? Le proposte di Robustelli per intervenire nel contesto comunicativo.....</i>	30
<b>3. Chi può promuovere il cambiamento linguistico?.....</b>	<b>37</b>
3.1 <i>Il ruolo della scuola.....</i>	37
3.2 <i>La responsabilità del settore dell'informazione.....</i>	38
3.3 <i>Il compito delle istituzioni.....</i>	42
<b>4. Conclusioni.....</b>	<b>45</b>
<b>5. Ringraziamenti.....</b>	<b>47</b>
<b>6. Bibliografia.....</b>	<b>49</b>
<b>7. Sitografia.....</b>	<b>51</b>



## Introduzione

Il termine *sessismo* è nato negli Stati Uniti negli anni Settanta sulla base di altri *-ismi*, come ad esempio *razzismo*; descrive, com'è noto, gli atteggiamenti discriminatori e pregiudiziali nei confronti delle donne all'interno di una società androcentrica.

Benché, a partire dagli anni Sessanta e Settanta, nei paesi dell'Occidente industrializzato i movimenti femministi abbiano evidenziato tali atteggiamenti e vi si siano opposti, permettendo il riconoscimento di diritti fondamentali per le donne<sup>1</sup>, oggi, dopo più di quarant'anni, in molti ambiti della vita sociale i comportamenti sessisti sembrano ancora ben radicati: basti pensare alla disparità di guadagno delle donne rispetto ai colleghi uomini in molti settori lavorativi<sup>2</sup> o al mondo della pubblicità e più in generale dei mass media, ancora intrisi di immagini di donne ridotte a semplici parti del corpo atte a soddisfare un piacere visivo/sessuale.

Il sessismo, ora come quarant'anni fa, non risparmia nemmeno l'uso della lingua: con questo lavoro s'intende dare conto di come il problema sia stato affrontato da studiosi e studiose, per quanto concerne l'italiano standard, dalla fine degli anni Ottanta alle ricerche più recenti; s'intende poi esporre le soluzioni proposte per superare il sessismo linguistico, in particolare per quanto riguarda i termini che indicano titoli e cariche professionali riferiti a donne, dopo aver esposto in breve come avviene l'attribuzione del genere grammaticale in italiano e dopo aver distinto tra i processi di femminilizzazione e neutralizzazione (come vedremo, infatti, nella lingua italiana non esiste alcun uso "neutro" del maschile). Nell'ultima parte analizzeremo con qualche esempio se e come il mondo dell'istruzione, quello dell'informazione e quello delle istituzioni hanno recepito la necessità di utilizzare una lingua rispettosa delle identità e delle differenze di genere; nelle conclusioni ci soffermeremo su alcuni segnali positivi che fanno sperare nel cambiamento linguistico, il quale può accompagnare (o, perché no, accelerare) un necessario cambiamento socio-culturale avente per scopo l'effettiva parità tra uomini e donne.

---

1 Si pensi alle leggi contro la violenza sessuale, il "delitto d'onore", l'adulterio femminile, o alle leggi per il divorzio o per l'interruzione volontaria di gravidanza.

2 Si veda a tal proposito il *Global Gender Gap Report 2016*, stilato dal World Economic Forum.



## 1. Il sessismo nella lingua italiana

1.1 *Gli stereotipi nella rappresentazione delle donne. Ma è la lingua che è sessista o è l'uso della lingua ad essere sessista?*

Negli anni Settanta del secolo scorso nacque la linguistica femminista, una branca di quella tradizionale, divisibile a grandi linee in due filoni (Von Bonkewitz, 1995:103):

- 1) Uno riguardante lo studio del linguaggio delle donne, per capire come percepiscono e rappresentano sé stesse, il proprio corpo, il proprio ruolo all'interno della società.
- 2) L'altro riguardante lo studio della lingua come sistema.

Lo scopo, per entrambi i filoni di ricerca, era quello di eliminare ogni forma di discriminazione nei confronti delle donne: nonostante infatti, a partire dal secondo dopoguerra, la società abbia subito dei cambiamenti profondi al suo interno, tali mutamenti non trovavano (e non trovano tuttora) un riscontro soddisfacente nella lingua.

Ma procediamo con ordine; innanzitutto, lo studio del comportamento linguistico delle donne ha attraversato diverse fasi e se, negli anni Ottanta, si ritenevano, in *negativo*, i discorsi delle donne incerti, più emotivi, più “cortesi”, poi si è assistito a una rilettura dei risultati delle analisi e del metodo stesso (tendente ad una «ideologizzazione del dato», Violi, 1986:103), rilettura che negli anni Novanta ha portato all'insistenza su differenze *positive* del linguaggio delle donne rispetto a quello degli uomini, come una maggiore disponibilità alla negoziazione o una maggiore capacità di ascolto e di ripresa dell'interlocutore.

Come ha fatto notare Robustelli (2000:507-527), negli studi più recenti, soprattutto in quelli condotti negli Stati Uniti, l'idea che donne e uomini debbano essere considerati come gruppi omogenei al loro interno, con differenze tra un gruppo e l'altro, è stata progressivamente abbandonata: da un lato infatti riconoscere le donne come gruppo sociale “diverso” da quello maschile è stato interpretato come un atteggiamento positivo, *politically correct*, dall'altro si è notato come tale azione potesse veicolare un

approccio negativo, in cui le donne risultavano il gruppo più “debole”. Dagli anni Duemila, quindi, non solo lo studio del comportamento linguistico di donne e uomini e lo studio della lingua come sistema sono stati considerati «due facce di un unico processo, quello della costruzione dell'identità di genere che attraversa i diversi campi del sapere», ma si è anche passati dagli studi su una generica «lingua delle donne» ad uno «studio di uomini e donne ben definiti in contesti specifici» e a un esame delle «interazioni fra genere, altre categorie che identificano l'identità, e relazioni di potere (cfr. Cameron 1999)».

Una puntualizzazione: per «genere» si traduce l'inglese *gender*, perciò per «identità di genere» anche noi intendiamo «l'insieme di fatti culturali, sociali e psicologici legati al sesso» (Robustelli traduce la definizione di McConnell-Ginet, 1988:76); mentre per «sesso» intendiamo la caratteristica biologica (il sesso è dunque maschile e femminile, l'identità di genere non è necessariamente riconducibile a queste due polarità).

Naturalmente anche questi studi condividono con quella “linguistica femminista” cui accennavamo sopra l'obiettivo principale: far notare la massiccia presenza, nella cultura americana come in quella europea e italiana, di comportamenti non rispettosi dell'identità e delle differenze di genere ed elaborare strategie per cercare di debellarli.

Considerando nello specifico il modo in cui le donne sono rappresentate e/o rappresentano sé stesse, il quadro appare ancora oggi piuttosto desolante: è cambiata la forma ma non la sostanza degli stereotipi mediante i quali è presentata la figura femminile, soprattutto nei giornali, nei film, in televisione – in particolare nell'ambito pubblicitario. La donna è vista come *madre/moglie* (polo positivo) e *femmina*, oggetto erotico (polo negativo); in ogni caso, è sempre considerata in relazione all'uomo (Bazzanella, Fornara, Manera 2006:157).

Tali forme di sessismo, per quanto riguarda l'uso della lingua, talvolta sono immediatamente osservabili; si trovano per esempio nei proverbi, espressioni che hanno una certa storicità e che sono ancora oggi utilizzate di frequente (*donna al volante pericolo costante, chi dice donna dice danno*, ecc.), o in tantissimi slogan pubblicitari, alcuni veramente espliciti e diffusi ovunque, in particolare sul web, in cui con una

rapida ricerca se ne trovano a bizzeffe.

Come sottolineava già Alma Sabatini (1993<sup>2</sup>:19) «Le forme linguistiche portatrici di “ideologie” e pregiudizi anti-donna sono così profondamente radicate nella nostra “struttura del sentire” che difficilmente le riconosciamo».

Accanto all'uso di tali stereotipi, che appartiene al livello semantico, esistono modalità di discriminazione più “nascoste”, che sembrerebbero appartenere al sistema della lingua: Cardinaletti e Giusti (1991:177) infatti credono che il sessismo si riveli *sia nell'uso linguistico sia all'interno del sistema* della lingua: tale sessismo intrinseco sarebbe dimostrato dall'inesistenza, in italiano, di un genere non marcato e dall'assegnazione di questa funzione al maschile. Sorge spontanea una domanda: la lingua, dunque, è sessista? Ricercatrici e ricercatori hanno dibattuto sulla questione (cfr. Lepschy, 1989:61); si è visto che il sistema della lingua italiana non è sessista, perché «mette a disposizione mezzi e procedure per un'equa denominazione di tutti gli agenti [...]. Sessista invece è la norma, che nessuna analisi del sessismo ha mai preso in considerazione. La norma è la realizzazione tradizionale e socialmente determinata del sistema e rispecchia, attualmente, una società androcentrica, dove l'uomo è gente e la donna sesso. In conformità a questi valori sociali e culturali, la norma attribuisce il valore primario al maschile», scriveva Elisabeth Burr (1995: 154-55).

Ecco dunque che il sessismo non appartiene al sistema linguistico, ma all'*uso* della lingua, condizionato da pregiudizi e stereotipi: in italiano l'attribuzione del genere grammaticale avviene in modo arbitrario per i referenti inanimati; segue invece delle regole per i referenti con tratto [+umano], ma di per sé non c'è traccia di sessismo: è piuttosto l'uso di certi termini maschili riferiti a donne a rendere per i parlanti un genere “più importante” di un altro. Sulla questione del genere grammaticale ritorneremo nello specifico in 1.3; per ora ci preme sottolineare come il sessismo non appartenga alla lingua in sé, ma all'*uso* linguistico.



## 1.2 Il linguaggio da noi usato è androcentrico

Tutti gli stereotipi sono dovuti a una causa profonda: la lingua da noi utilizzata non è neutra. Non solo ogni parlante lascia nel discorso delle tracce della propria esperienza soggettiva; ma in più «la lingua iscrive e simbolizza all'interno della sua stessa struttura la differenza sessuale, in forma già gerarchizzata e orientata» (Violi, 1986:40). E questa gerarchia ha al vertice l'elemento maschile.

Come scrive Luce Irigaray, filosofa francese: «Fino ad ora il soggetto che dava la forma era sempre maschile. E questa sua struttura ha certo informato, a sua insaputa, la cultura, la storia delle idee. Esse non sono neutre» (1991: dall'Introduzione p.XII). Anzi: «Una legge, da sempre sottaciuta, prescrive ogni realizzazione di linguaggio(i), ogni produzione di discorso, ogni costituirsi di lingua secondo le necessità di *una* prospettiva, di *un* punto di vista, di *una* economia: quelle dell'uomo, supposto rappresentare il genere umano» (*ibid*:279).

Il linguaggio è quindi androcentrico, nel senso etimologico del termine: è la forma usata dagli individui di sesso maschile ad essere presentata come la norma; la forma femminile è sempre percepita come *l'altro* rispetto al soggetto universale (Violi, 1986:35). Ce ne accorgiamo quotidianamente: certi titoli professionali declinati al femminile fanno “storcere il naso” a molti, perché giudicati “brutti” rispetto a quelli ereditati dalla tradizione – d'impronta androcentrica, appunto.

È opportuno sottolineare però che la realtà sociale è profondamente mutata rispetto a quella “tradizionale”: oggi in Italia non è più inusuale che recandosi da un *medico*, un *ingegnere*, un *architetto*, un *deputato*, un *ministro*, un *presidente* ci si trovi davanti una persona di sesso femminile, giusto?

È la «parità dei sessi». In certi ambiti però non sembra ancora essere stata raggiunta, accettata, interiorizzata a dovere, poiché il trattamento riservato a donne e uomini è diverso; è anche il caso dell'ambito linguistico, nel quale (come in quello socio-culturale, d'altronde) per parità non si intende certo *l'annullamento* delle differenze peculiari esistenti tra genere maschile e genere femminile: una simile cancellazione può

essere infatti ricondotta a quel modello tradizionale di omologazione delle donne alla “norma” maschile di cui si è parlato poco sopra.

Ci si deve invece basare sulla consapevolezza delle differenze di genere tra uomini e donne. Sia le donne sia gli uomini diventano quindi i soggetti del discorso, con le loro caratteristiche specifiche: è in questa direzione che si muovono tutte le proposte avanzate dagli anni Ottanta ad oggi per un uso non sessista della lingua italiana.

### 1.3 Cenni sull'attribuzione del genere grammaticale in italiano

Abbiamo già parlato del *genere* come *gender*, o come fenomeno sociale. Esiste però anche il *genere grammaticale*: il sistema dell'italiano ha due generi grammaticali, maschile e femminile.

Per i referenti inanimati l'assegnazione del genere risulta arbitraria (o tutt'al più il genere può essere assegnato in base a criteri fonologici, come vedremo più avanti), per cui non c'è un motivo se il referente *sedia* è denotato da un nome femminile, mentre il referente *libro* è denotato da un nome maschile (Luraghi, 2006:19-20). Si tratta cioè della *flessione inerente*: «un lessema o una forma flessa possono presentare un certo valore di una certa categoria inerentemente, cioè senza che questo valore sia condizionato da niente di esterno al lessema o alla forma in questione [...] Il genere è in italiano una categoria grammaticale che nei nomi presenta un certo valore inerente, e sempre lo stesso<sup>3</sup>» (Thornton 2005:51). Quindi il lessema *sedia* è inerentemente di genere femminile, mentre *libro* è inerentemente di genere maschile.

Riguardo ai termini riferiti agli esseri umani possono entrare in gioco altri criteri in base ai quali il genere viene assegnato: possono essere criteri semantici (i più diffusi, come riportato sempre da Thornton, sono l'animatezza, la razionalità, l'umanità del referente, il sesso dei referenti umani e altamente umanizzati) o formali, per esempio morfologici e fonologici. In italiano, come nella maggior parte delle lingue romanze, i criteri semantici non bastano e si ricorre perciò anche a quelli di tipo fonologico.

<sup>3</sup> Con eccezioni come *il dito/le dita*, in cui «uno stesso lessema presenta valori diversi della categoria di genere nella forma singolare e in quella plurale» (*ibid.*)

La tendenza generale consiste nel far rientrare nel genere maschile i nomi che richiamano referenti di sesso maschile e nel genere femminile i nomi che si riferiscono a referenti di sesso femminile. Ci sono delle eccezioni: *la sentinella*, *la recluta*, *la guardia* sono nomi di genere femminile tradizionalmente riferiti a uomini, mentre *il soprano* è un nome di genere maschile ma riferito a donne.

Quando il criterio semantico non basta, ecco che si fa ricorso a quello fonologico: è il caso dei nomi astratti e di quelli che si riferiscono a oggetti inanimati, quindi privi di sesso, in cui si tende a assegnare il femminile ai nomi in *-a* e il maschile ai nomi in *-o* (*ibid:57*).

Se il genere in italiano è una categoria il cui valore è fisso per ogni lessema di categoria nominale («un certo valore nella categoria del genere è *inerente all'intero lessema*»), il numero è una categoria il cui valore cambia a seconda della volontà del parlante di parlare di più *sedie* anziché di una *sedia* sola: «un certo valore nella categoria del numero è quindi *inerente a una certa forma flessa* di un lessema» (*ibid: 52*).

Se consideriamo un sintagma nominale come *le sedie piccole*, notiamo che queste tre forme flesse sono portatrici del valore [femminile] della categoria del genere e del valore [plurale] della categoria del numero, ma «le tre forme hanno acquisito questi valori per motivi diversi»: la forma *sedie* ha valore femminile, perché questo è il valore di genere inerente al lessema *sedia*, e plurale, perché il parlante ha scelto liberamente di parlare di più *sedie*; invece «le forme *le* dell'articolo *il* e *piccole* dell'aggettivo *piccolo* hanno acquisito i valori di femminile e plurale per *accordo* con il nome *sedie* che modificano». L'accordo si ha quando le forme flesse di articoli o aggettivi non hanno genere e numero inerenti, ma «le loro forme flesse presentano determinati valori di queste categorie in dipendenza dal valore che la categoria assume nel nome che costituisce la testa del sintagma nominale in cui essi compaiono. In ogni fenomeno di accordo è possibile individuare un elemento detto *controllore* dell'accordo e degli elementi detti *target* dell'accordo» (*ibid.*). All'interno del sintagma nominale preso come esempio, il nome *sedie* è il controllore dell'accordo nelle categorie di genere e numero sui target *le* e *piccole*.

Oltre alla *flessione inerente*, esiste dunque anche la *flessione contestuale*, in cui

«determinati elementi si trovano a presentare determinati valori di determinate categorie non inerentemente ma in dipendenza da un altro elemento»: ciò si verifica nell'*accordo* e nella *reggenza*.

Tuttavia Robustelli (2012:3) nota che «i meccanismi che governano l'assegnazione e l'accordo di genere in italiano sembrano incepparsi davanti a una manciata di termini che indicano una professione ritenuta prestigiosa, (*architetto, chirurgo, direttore, ingegnere, ispettore, medico, notaio, procuratore, rettore, revisore dei conti*) o un ruolo istituzionale di rilievo (*assessore, cancelliere, consigliere, deputato, funzionario, ministro, sindaco*). In questi casi l'assegnazione di genere al nome *controllore* avviene di norma attraverso il genere maschile anche se il referente è una donna e gli elementi *target* esibiscono l'accordo grammaticale con il *controllore*».

Nel caso degli *agentivi* (nomi che indicano titoli, cariche, professioni, mestieri), infatti, intervengono degli elementi extra-linguistici a determinare l'attribuzione di un certo genere anziché di un altro: sono gli stereotipi sociali (Thüne, 1995:113) e, potremmo aggiungere noi, alcune false credenze riguardanti la lingua stessa; il fatto che «i meccanismi si inceppino» solo di fronte a certi termini sembra infatti avvenire principalmente per due motivi: per la rivendicazione, da parte di alcuni parlanti, di una certa “bruttezza” di forme come *sindaca* o *ingegnera*, e per il fatto che si ritiene di poter utilizzare il maschile con valore “neutro”, riferito sia a referenti di sesso maschile sia a referenti di sesso femminile.

Riguardo alla “bruttezza”, si noti che tale giudizio, basato sull'estetica, non solo non costituisce un criterio linguistico, ma soprattutto risulta applicato con una certa incoerenza: perché sono “brutti” o “spiacevoli all'orecchio” solo questi femminili e non tutti quei neologismi che entrano ogni anno nell'uso e vengono registrati nei dizionari? E perché sono “cacofonici” solo i termini femminili riferiti a professioni o cariche prestigiose, mentre nessuno si scandalizza per *impiegata, commessa, parrucchiera*? E si noti che le “nuove parole” come *ministra* non sono certo “difficili”, perché si basano su quelle norme proprie dell'italiano che regolano la formazione delle parole. Queste sono le provocatorie riflessioni che pone la stessa Robustelli in *Donne, grammatica e media* (2014:28; 42), lavoro di cui parleremo più approfonditamente nel cap. 2.5.

Un altro aspetto contrario all'uso dei femminili di cariche/professioni è la convinzione secondo cui, nella lingua italiana, il maschile abbia un valore “neutro”: in realtà questo valore non esiste, semplicemente perché il neutro come genere grammaticale in italiano non c'è (a differenza dell'inglese, per esempio); si può invece parlare di maschile *inclusivo*, come vedremo in seguito.

## 2. Le proposte elaborate dal 1986 ad oggi per superare il sessismo in ambito linguistico

### 2.1 Femminilizzazione e neutralizzazione

Dagli anni Settanta-Ottanta in poi in alcuni Paesi si sono attuate due strategie diverse per evitare l'uso di termini e espressioni sessiste, soprattutto riguardo agli agentivi: la *femminilizzazione* e la *neutralizzazione*, presentate in tal modo da Thüne (1995:115)<sup>4</sup>:

a) in una lingua in cui non esistono né la polarità maschile/femminile né i principi produttivi di formazione di sostantivi femminili sarà dominante la tendenza alla neutralizzazione;

b) in una lingua dove esiste l'opposizione maschile/femminile, sempre che questa si manifesti anche a livello morfosintattico, e esistono al contempo principi produttivi di formazione di sostantivi femminili, la tendenza alla femminilizzazione ha più possibilità di realizzarsi.

I processi di femminilizzazione e neutralizzazione non sono inconciliabili: esistono altre strategie “ibride”<sup>5</sup>; in più ci sono lingue, come il tedesco (lingua a tre generi), che hanno nomi privi di marcatura di genere, ma hanno privilegiato la femminilizzazione per quanto riguarda cariche e titoli professionali: si hanno quindi, per esempio, *Maler, pittore / Malerin, pittrice* (Luraghi, 2006:34).

A titolo esemplificativo, prenderemo in esame la neutralizzazione nella lingua inglese e la femminilizzazione in quella italiana. Gli Stati Uniti e l'Italia sono considerabili come i casi paradigmatici di due insiemi di approcci molto diversi tra loro: non solo perché il sistema di genere dell'italiano e quello dell'inglese sono differenti, ma anche perché le strategie elaborate in questi due Paesi vanno in direzioni opposte: se in Italia tutto è iniziato a partire dal 1986 con un approccio “dall'alto”, con la pubblicazione delle *Raccomandazioni* promossa da organi legati alle istituzioni, negli Stati Uniti il dibattito è cominciato dal mondo accademico e da libere associazioni per poi coinvolgere anche i

---

4 La studiosa qui riporta le definizioni di Hellinger (1990:119).

5 Per approfondire, rimandiamo a Luraghi (2006:34).

governi federali (Luraghi, 2006:33).

In inglese il genere grammaticale di fatto non esiste e quindi non c'è necessità di esplicitare il sesso del referente (Thüne, 1995:116), il quale si può capire solo se sono presenti dei pronomi e dei possessivi di terza persona singolare: «i nomi con referenti umani maschili vengono ripresi dal pronome anaforico maschile (*a teacher... he...*), quelli con referenti umani femminili dal pronome anaforico femminile (*a teacher... she...*)<sup>6</sup> e quelli con referenti inanimati o animati il cui sesso non è rilevante (animali, bambini piccoli) dal neutro. Fra le poche eccezioni, sappiamo che le navi e gli stati hanno genere femminile» (Luraghi, 2006: 21). Quindi, per usare *she* o *her*, per esempio, dev'essere noto che ci si sta riferendo ad una persona di sesso biologico femminile.

Dal momento in cui anche nei paesi anglosassoni si è cominciato a discutere su una lingua rispettosa delle identità e delle differenze di genere, si è proposto di procedere verso una neutralizzazione: l'uso di termini e espressioni non marcate come, per esempio, la forma grafica *s/he*, oppure l'uso di neologismi neutri come *Representative* anziché *Congressman/Congresswoman*, per *parlamentare*. Nei casi in cui si è preferito modificare parole esistenti anziché crearne di nuove, si è promosso l'uso degli aggettivi *male/female* o di *woman/man* prima del titolo (Thüne, 1995:116).

Per quanto concerne la lingua italiana, invece, Alma Sabatini (di cui parleremo in 2.2), ha proposto di mettere sempre in evidenza la presenza femminile attraverso una costante femminilizzazione, suscitando così un vivace dibattito sull'attuabilità di tali suggerimenti.

## 2.2 Alma Sabatini, *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*

Come ricordato da Tatjana Von Bonkewitz (1995:100), nell'ambito anglo-americano già dagli anni Settanta la maggior parte delle case editrici di libri scolastici ha obbligato autori e autrici a utilizzare forme rispettose delle differenze di genere (cfr Trömel, Plötz,

---

6 Gli esempi con *teacher* sono nostri.

1992: 134-146); a partire dagli anni Ottanta anche la Comunità Europea ha posto l'accento sulla necessità di abolire gli stereotipi sessisti iniziando dal mondo della scuola, per rendere le nuove generazioni parte attiva del cambiamento (Sapegno, 2010:17-18).

In Italia il primo tentativo di attuare tale programma è rappresentato dal lavoro di Alma Sabatini, che si rivolge proprio ad autrici e autori di libri scolastici con le *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*, stampate nel 1986 per indicazione della Commissione Nazionale per la Parità e le Pari Opportunità tra uomo e donna.

Nel 1987, poi, esce a cura di Sabatini il volume *Il sessismo nella lingua italiana*, pubblicato dalla Presidenza del Consiglio dei ministri e ristampato nel 1993<sup>7</sup>. È un lavoro più ampio rispetto al precedente, contenente una presentazione di Elena Marinucci, Presidente della Commissione per la Parità; l'“Ammissione di colpa e chiamata di correo” di Sergio Lepri, direttore dell'Ansa; una ricerca sul linguaggio della stampa, una ricerca sulla formulazione degli annunci delle offerte di lavoro e, infine, le stesse *Raccomandazioni*.

Non si tratta del primo lavoro pubblicato nel nostro Paese sul sessismo linguistico (si ricordino ad esempio i *Tre studi* di Gentili del 1985<sup>8</sup>), bensì si tratta del primo lavoro promosso per iniziativa di organi dello Stato italiano: risponde dunque ad un'esigenza politica (quella di garantire l'uguaglianza tra i cittadini sancita dalla Costituzione), esigenza che diventa stimolo per una ricerca linguistica, al contrario di ciò che è accaduto, per esempio, negli Stati Uniti. Quest'aspetto è messo in rilievo da Anna Cardinaletti e Giuliana Giusti nelle loro “Riflessioni sui lavori di Alma Sabatini” (1991), che sottolineano anche un'altra novità di tale studio rispetto a quelli precedenti: nessuno aveva mai trattato in modo sistematico il problema della «donna nella lingua», ma solo il tema della «lingua delle donne». Sabatini, quindi, lavorò in quello che veniva definito l'ambito della «lingua come sistema», con un duplice scopo: dapprima sensibilizzare il mondo dei mass media e quello di coloro che si occupano

---

7 Noi facciamo riferimento a questa seconda edizione.

8 *RILA*, XVII, pp. 153-172.



professionalmente di linguaggio al problema del sessismo nell'uso dell'italiano, dimostrato con le due ricerche sul linguaggio della stampa e su quello degli annunci di lavoro; in seguito fornire proposte concrete per superarlo. Queste ultime si riferiscono quasi tutte alle dissimmetrie grammaticali e consistono in due liste di parole o frasi, l'una con gli esempi di forme da evitare, l'altra con le proposte corrispondenti di forme non sessiste.

Per l'autrice la discriminazione verso le donne si attua abitualmente:

1) Nell'uso di quello che viene definito «maschile neutro non marcato». Si suggerisce quindi di «evitare l'uso delle parole *uomo* e *uomini* in senso universale, che potranno essere sostituite, a seconda del contesto, da: *persona/e*, *essere/i umano/i*, *specie umana*, *popolo*, ecc.; *donna e uomo* alternato con *uomo e donna* perché, se si continua ad anteporre il maschile al femminile, si persiste a considerare il maschio più importante; oppure dall'aggettivo *umano/a*, che deriva dal latino *homo* non marcato, pur sempre con una forte connotazione al maschile. I termini derivati sono meno connotati al maschile e non presentano l'ambiguità del termine base *uomo*».

2) Nell'uso disimmetrico di nomi, cognomi e titoli onorifici. Come scrivono Cardinaletti e Giusti, la studiosa «rileva una caratteristica tipica dell'italiano che risiede nel far precedere l'articolo determinativo o il titolo *signora* prima dei cognomi da donna (*la Thatcher* o *il premier inglese signora Thatcher*, che contrasta con l'impossibilità o almeno il diverso livello di *il Reagan*, o *il presidente degli Stati Uniti signor Reagan*».

Quindi, per Sabatini, è raccomandabile che la segnalazione sia parallela: se si scrive *Brandt* si scriverà allo stesso modo *Thatcher*, se si vuole mettere l'articolo, lo si farà sia per *la Thatcher* sia per *il Brandt*, se si vuole scrivere *la signora Thatcher*, si scriverà altresì *il signor Brandt*.

È poi da evitare, perché sessista, l'uso del titolo *signorina*, disimmetrico rispetto al *signorino* per uomo, ormai scomparso e mai utilizzato con pari valore: *signorina* si riferisce infatti allo stato civile di una donna (status che connota, tra l'altro, la donna in base al suo rapporto socialmente determinato con l'altro sesso) e nella maggior parte dei contesti non veicola un'informazione di particolare rilievo. Allo stesso modo è da evitare

l'uso di *signora* quando può essere sostituito dal titolo professionale.

3) Nell'accordo del participio passato al maschile quando in un gruppo di nomi i femminili rappresentano la maggioranza, come nel caso di *Carla, Maria Francesca, Giacomo e Sandra sono arrivati stamattina*. «Si suggerisce in tal caso di accordare con il genere largamente maggioritario oppure con il genere dell'ultimo sostantivo della serie», scrive la studiosa.

4) In un certo uso degli agentivi. A tal proposito si dovrebbero evitare:

4a) Termini di genere maschile per referenti di sesso femminile: quindi no *Maria Rossi direttore generale*, bensì *Maria Rossi direttrice generale*. Sabatini sottolinea infatti che, nella maggior parte dei casi, le forme alternative proposte esistono già nella lingua italiana, spesso però usate per lavori gerarchicamente inferiori e collegati al “ruolo” attribuito tradizionalmente alla donna (ad. es. no *Maria Rossi segretario generale* ma *Maria Rossi segretaria generale – segretaria* di solito indica una mansione impiegatizia, non un ruolo di prestigio; invece dovrebbe essere utilizzato anche in quest'ultimo caso). Perciò i femminili di *avvocato, ispettore, rettore*, ecc si costruiscono sulla base delle regole morfologiche dell'italiano.

4b) L'uso di nomi epiceni (che presentano la stessa forma al maschile e al femminile) con articoli e concordanze maschili, nonostante il referente sia di sesso femminile.

Segue qualche esempio di termini epiceni: *manager, leader, vigile, giudice*, parole composte con il modificatore *capo* (*caposezione, capofamiglia*, ecc) e tutti i participi presenti: *presidente, comandante, corrispondente* e per analogia anche *studente*.

4c) L'aggiunta del suffisso –essa per riferirsi a referenti di sesso femminile a termini che avrebbero un femminile regolare in –a : tali termini infatti spesso sono participi passati o assimilabili ad essi, come *deputato, avvocato* (< *advocatus*, a, um), *magistrato, prefetto* (< *praefectus*, a, um), a cui si dovrebbero far corrispondere *deputata, avvocata, magistrata, prefetta*.

4d) L'uso di termini al maschile (o femminilizzati con il suffisso –essa o con il modificatore *donna*) il cui femminile si può formare «senza recar disturbo alla lingua,

alcuni dei quali sono già registrati da dizionari recenti»: quindi no *il ministro* ma sì *la ministra*, no *il sindaco* sì *la sindaca*, no *il pretore* sì *la pretora* (forma popolare) o *la pretrice*, no *l'assessore* sì *l'assessora*.

Per quanto concerne i nomi in *-sore*, Sabatini nota come manchino dei femminili regolarmente usati: è un vuoto lessicale di cui non ci si rende nemmeno conto. Propone dunque di utilizzare la forma femminile in *-sora*, benché abbia una connotazione popolare. È da evitare, invece, la forma in *-essa*: solo nei casi di *professoressa*, *dottorressa* e *studentessa* ha perso la sua originaria connotazione negativa, che invece è presente nelle nuove formazioni (ad. es. *vigilessa*). La studiosa suggerisce anche dei femminili alternativi: *professora*, forma usata nella lingua spagnola, *dottrice* (perché forma regolare di *dottore*, mentre *dottorressa* è anomala).

### 2.3 *Le discussioni sollevate dal lavoro di Sabatini e alcuni problemi messi in luce dai contributi successivi*

Le *Raccomandazioni* sono state al centro di numerosi dibattiti che hanno contribuito a mettere in luce il problema del sessismo nella lingua italiana e hanno ricevuto lodi e critiche dal mondo della stampa e da alcune studiose e studiosi, soprattutto dopo la notizia della morte improvvisa dell'autrice, nel 1988, evento che ha riportato in auge le sue pubblicazioni. In generale è stata riconosciuta l'importanza di tale lavoro, che per primo ha fatto circolare nel nostro Paese la «questione di come l'identità di genere si rifletta nell'uso della lingua» (Robustelli, 2000:520) e di come tale uso sia condizionato da un'impostazione androcentrica, maschilista, patriarcale; sono stati molti, però, coloro che hanno sollevato alcune perplessità.

Come anticipato, Anna Cardinaletti e Giuliana Giusti hanno scritto delle «Riflessioni»(1991) sul lavoro di Sabatini, sottolineando innanzitutto un'inesattezza di fondo: l'applicazione scorretta della distinzione tra asimmetrie grammaticali e asimmetrie semantiche. Per esempio Sabatini considera un'asimmetria grammaticale l'uso dell'articolo davanti a cognomi di donna e non davanti a quelli di uomo (come

visto al punto 1), ma l'articolo «ha di per sé una morfologia completamente simmetrica»: si tratta dunque di un'asimmetria appartenente all'uso della lingua.

Riguardo agli agentivi, si notano oscillazioni tra l'uso di *–essa* o di *donna* o del maschile: le autrici portano come esempio *l'avvocato/l'avvocata/l'avvocato donna/la donna avvocato*. «Sembra che per i ruoli socialmente più prestigiosi sia più comune usare il maschile, come *dirigente, ministro*, oppure qualora si desideri disambiguare il genere, il modificatore *donna*, mentre per le categorie meno prestigiose sembra più probabile che appaia la forma in *–essa (vigilessa)* o il neologismo al femminile, *netturbina*».

Cardinaletti e Giusti infatti ritengono che non tutte le proposte di Sabatini siano ugualmente accettabili, in particolare quelle riguardanti gli agentivi: sono forme possibili ma non realizzate, che «non tentano di attualizzare le potenzialità del sistema non sfruttate a pieno».

Riguardo all'accordo, sono oscillanti sia i parlanti sia le grammatiche; se nel caso dell'accordo di un aggettivo con nomi di genere diverso si può accettare la proposta di Sabatini, che consiste nell'accordo con il sostantivo più vicino (*ragazzi e ragazze furono viste entrare nel locale* oppure *ragazze e ragazzi furono visti entrare nel locale*), bisogna poi allargare il campo, sostengono le ricercatrici, a tutti quei casi non discussi nel suo lavoro, dai soggetti con referenza sia maschile sia femminile, come i pronomi personali *noi, voi, loro*, all'accordo del nome con il participio passato; oppure all'accordo del sostantivo con i modificatori, che varia in base alla posizione attributiva o predicativa di questi.

Per le due linguiste tutte queste oscillazioni sembrano evidenziare, ad un primo esame, come le potenzialità dell'italiano siano fortemente limitate da fattori socio-culturali. «Se ciò risultasse vero da un'analisi più approfondita, anche secondo le linee guida suggerite da questo contributo, le proposte di cambiamento di A. Sabatini sarebbero completamente giustificate dal punto di vista linguistico, ma d'altro canto sarebbero molto difficili da attuare in quanto contrarie a modelli socio-culturali tanto consolidati da chi parla e ascolta quanto lo sono le abitudini linguistiche. La differenza è dunque

ideologica, anche se spesso nascosta e non dichiarata».

Un altro importante contributo al dibattito è rappresentato dal saggio “Lingua e sessismo”<sup>9</sup> di Giulio Lepschy, il quale non nega l'esistenza del sessismo nell'uso linguistico, ma riflette sul modo in cui affrontare questo problema; nello specifico, spiega come ci si dovrebbe sforzare di cambiare principalmente la realtà, lasciando la lingua a sé stessa: «Si dovrebbero abolire le distinzioni ingiuste tra donne e uomini in tutte le loro implicazioni sociali. Se è vero che la lingua rappresenta gli atteggiamenti dominanti, essa rifletterà inevitabilmente una società più equa e meno sessista, una volta che l'abbiamo creata, nello stesso modo in cui ora riflette una società iniqua e sessista».

Concentrarsi sulla lingua è, nel migliore dei casi, un modo attraverso cui far riflettere con attenzione sui problemi sociali; nel peggiore dei casi «distoglie le energie in modo dannoso dal reale obiettivo dell'uguaglianza sociale e giuridica».

Quest'ultima riflessione era già stata prevista qualche anno prima da Alma Sabatini, che nella premessa alle *Raccomandazioni* sottolineava come la questione di “dover serbare le energie per lotte più importanti” parta da un presupposto sbagliato, di «scarsità» delle energie stesse: «Al contrario», scrive l'autrice, «energie producono energie, se non si perde di vista la globalità della questione», per poi aggiungere che la coscienza linguistica e quella sociale e politica sono legate a doppio filo: per fare un'analisi linguistica, occorre aver sviluppato una coscienza femminista, una consapevolezza delle disparità di genere nella società; viceversa, «questa stessa coscienza viene approfondita e ampliata dall'analisi della lingua e si concretizza attraverso il cambiamento linguistico» (1993<sup>2</sup>:99).

La parola/segno è infatti uno strumento molto potente, che ha l'enorme capacità di condizionare la realtà sociale. Con ciò non si intende certo affermare che per mezzo delle sole modifiche linguistiche si possano risolvere molti problemi reali, concreti, che oggi ancora limitano la vita della donna<sup>10</sup>; la questione è un'altra ed è di estrema

---

9 Una prima versione dal titolo “Sexism and the Italian Language” è pubblicata su *The Italianist*, 7 (1987:158-169), come recensione alle *Raccomandazioni*. Noi facciamo riferimento alla versione ampliata e modificata contenuta in *Nuovi Saggi di Linguistica Italiana* (1989:61-84).

10 È una posizione sconsigliata che di certo nuocerebbe alla causa, come tra l'altro ricorda Francesco Sabatini nella prefazione al lavoro dell'omonima collega (1993<sup>2</sup>:15).

importanza: tramite il linguaggio si costruiscono modelli culturali e rappresentazioni mentali che inevitabilmente condizionano la nostra vita quotidiana e il nostro modo di “vedere il mondo”.

Una visione stereotipata, negativa, sessista della donna, non corrisponde più, in Italia, ad una realtà in cui le donne sono discriminate tanto quanto accadeva in passato. Certo, ci sono ancora molti tabù da abbattere (soprattutto legati al corpo della donna e alla sua sessualità, che continua ad essere spesso considerata solo in relazione e in funzione di quella maschile), molte false credenze da smentire, molte azioni da compiere per poter parlare finalmente di parità, ma fortunatamente la donna ora in società non è più solo *madre* o solo *moglie*. Ricopre questi ruoli, se lo desidera; ma ne ricopre anche altri, se così vuole; è soggetto attivo, libero, indipendente dall'altro sesso, con caratteristiche proprie e specifiche.

La lingua, con i suoi pregiudizi negativi nei confronti delle donne, riflette quindi una situazione sociale obsoleta. È necessario, in particolare «riconoscere definitivamente il tramonto del modello di omologazione delle donne al paradigma maschile e di affermare quello basato sulla consapevolezza di differenza di genere tra uomini e donne». È una considerazione di Cecilia Robustelli presentata nel saggio “Linguaggio e discriminazione. E femminicidio” (2013:62), in cui insiste anche sul fatto che i comportamenti linguistici discriminatori, così radicati che spesso fatichiamo a riconoscerli, creano aspettative che, se vengono deluse, possono scatenare anche azioni pericolose: «Linguaggio, discriminazione e femminicidio vengono così a rappresentare le tappe nascoste di un percorso spesso attuato inconsapevolmente e non riconosciuto ma dall'enorme potere distruttivo» (*ibid.*:68). Ecco dunque che il cambiamento della società e della cultura e quello della lingua dovrebbero andare di pari passo: come vedremo in seguito (cap. 2.5), modificare l'uso linguistico è un'azione possibile ma alquanto complessa.

Tornando al saggio di Lepschy, egli poi si concentra su alcune riserve suscitate dalle *Raccomandazioni*: una difficoltà è rappresentata dal fatto che «i cambiamenti dell'uso linguistico e i cambiamenti grammaticali non sembrano essere chiaramente separabili. Le strutture lessicali e grammaticali di molte lingue rendono difficile non riferirsi a una

distinzione sessuale, anche quando questa non è pertinente per ciò che si sta dicendo. In italiano, come in inglese, il sistema dei pronomi personali distingue alla terza persona il femminile e il maschile (*lei/lui, she/he*). Per l'inglese questo è stato a lungo sentito come uno degli ostacoli principali ad un uso non sessista». C'è da dire che negli ultimi anni la situazione per la lingua inglese è cambiata, con una crescente tendenza verso la neutralizzazione anche nel caso dei pronomi, come visto in 2.1.

In riferimento all'italiano, Lepschy sottolinea come il problema sia più ampio, perché tutti i nomi hanno un genere grammaticale che, per quanto concerne gli esseri umani, è normalmente legato alla distinzione tra sesso maschile e sesso femminile del referente. Poi aggiunge: «Si deve dire *sono arrivata* o *sono arrivato* anche se non si desidera in modo particolare specificare il sesso del parlante [...]. È molto artificioso evitare termini come *donna* o *uomo, madre* o *padre, figlia* o *figlio*, ecc. anche se ci si vuole riferire ad un essere umano che abbia con un altro rapporti di genitura, figliolanza, ecc. senza riferirsi alla distinzione di sessi. È *arrivata una tua amica* o è *arrivato un tuo amico*: questo è il modo normale di parlare, e dire è *arrivata una persona di cui sei amico* (o meglio, *per la quale hai un atteggiamento amichevole*, così che la distinzione sia eliminata anche per il destinatario) suona intollerabilmente affettato. [...] D'altro lato, se rifiutiamo di fare distinzioni, dovremmo sbarazzarci dell'intero sistema del genere grammaticale e dell'accordo; ma allora tanto varrebbe andare fino in fondo e costruire da zero una lingua completamente nuova, sessualmente non compromessa».

Nella lingua scritta, per cercare di non discriminare riferendosi al sesso, di recente comincia ad essere applicato, soprattutto sul web, l'uso degli asterischi al posto della determinazione di genere (per esempio *Buongiorno a tutt\**, *c'è qualcun\* di voi che potrebbe darmi un consiglio?*)<sup>11</sup> oppure l'uso del termine *genitore* per evitare la distinzione *mamma/papà* nel caso di coppie formate da persone dello stesso sesso.

Come si può notare, sono interventi che non snaturano la lingua italiana tanto da dover pensare di «costruire da zero una lingua nuova»; non risolvono però ancora il problema nel caso della lingua parlata, che forse riflette in modo più immediato quei tabù,

---

<sup>11</sup> È un uso sconsigliato da Robustelli (2014:56) in riferimento al linguaggio giornalistico, perché non fa parte del sistema di grafemi né dell'italiano né di altre lingue e quindi per ora potrebbe non essere compreso da molti, ma ciò non toglie che le cose possano cambiare.

stereotipi e pregiudizi di stampo socio-culturale che risultano più difficili da estirpare.

Lepschy non espone solo delle obiezioni riguardo alle Raccomandazioni in generale, ma si concentra anche, come altri ricercatori e ricercatrici, sulle singole proposte, in particolare:

- Sulla proposta di non utilizzare il maschile generico (o “non marcato”) per entrambi i sessi.

Lepschy, così come Robustelli (2000:517), fa notare che si tratta di un problema complesso, poiché i linguisti della scuola di Praga, che hanno elaborato il concetto di *marcatezza*, hanno sottolineato che la mente umana tende a considerare in modo asimmetrico una coppia di opposti: *alto* e *basso* sono aggettivi opposti, ma *alto* è utilizzato talvolta anche in modo non marcato includendo l'altro (ad esempio nella domanda *quanto è alto?*), allo stesso modo, dice Lepschy, *gatto* e *gatta* sono opposti ma *gatto* è utilizzato per indicare l'intera specie (mentre la forma *gatta* è marcata), così come nel caso di *uomo*, utilizzato in modo non marcato per indicare tutta la specie. «Stando così le cose, il tentativo di eliminare la marcatezza è un problema impostato su basi erronee, ed è probabile che sia destinato a fallire [...]. È anche vero che a volte è difficile o addirittura impossibile distinguere tra uso marcato e non marcato e che, di conseguenza, l'immagine che si trasmette è quella di un mondo in cui essere uomini (maschi) è la condizione presupposta come normale, prevista, ordinaria (non marcata)».

Poi ritiene «strani» i cambiamenti che riguardano forme idiomatiche o ben attestate come *caccia all'uomo*, o *l'uomo della strada*, che Sabatini consiglia di modificare in *caccia all'individuo* o *la persona della strada*, o quelli che riguardano «espressioni che sono cariche di storia politica o intellettuale, come *i diritti dell'uomo* che, se sostituita da *i diritti della persona (umana)*, sembra avere connotazioni di natura religiosa, spiritualista estranee alla cultura dell'illuminismo in cui la frase originale ha le sue radici. Comunque, gli usi possono modificarsi, ed è legittimo proporre dei cambiamenti, anche se l'eliminazione delle implicazioni sessiste nelle formule tradizionali può comportare la perdita di altre connotazioni meno contestabili».

- Sulla proposta di non utilizzare l'articolo femminile di fronte a cognomi di



donne (*la Thatcher*).

Lo studioso ricorda come la differenziazione, attraverso l'articolo, dei cognomi maschili e femminili fosse una regola grammaticale nella varietà di italiano da lui imparata da bambino, per poi aggiungere: «Le regole possono naturalmente cambiare, ma proponendo, come in questo caso, di non dire *la Thatcher e Brandt* [...] mi sembra che si ignori il fatto che è implicato un insieme sottile e complesso di distinzioni che variano da regione a regione e in registri diversi. *Thatcher* senza articolo suona goffo (in alcune varietà di italiano addirittura agrammaticale); *il Brandt* è inappropriato, poiché non si usa l'articolo con cognomi di uomini politici contemporanei; si può usare con nomi di personaggi famosi del passato, ma con nomi di contemporanei l'articolo conferisce un tono formale un po' affettato con nomi molto noti, colloquiale o regionale, o poliziesco burocratico, con i meno noti».

- Sul genere grammaticale: «Proprio perché in italiano ogni nome deve avere un genere grammaticale, cioè deve essere o maschile o femminile, questa caratteristica ha perso la sua funzione semantica o referenziale, e non trasmette, in modo animistico, il fatto che si attribuisca un'essenza maschile, per esempio al libro, e una femminile alla penna. Il genere si limita a segnalare l'accordo tra articoli, nomi, aggettivi, e participi passati, e non impone una visione sessista».

Segue l'esposizione della visione tradizionale dei glottologi, secondo cui la distinzione tra femminile e maschile nelle lingue indoeuropee sarebbe uno sviluppo tardo, secondario, che ha avuto origine non con i sostantivi (a referenti maschili e femminili corrispondevano parole diverse, ad es. in latino *mater*, *pater* oppure un unico nome come il greco *hippos* sia per «cavallo» sia per «cavalla»), ma con gli aggettivi che presentano temi diversi per il maschile e il femminile (lat. *bona-m* e *bonu-m*). Lo stesso sistema degli aggettivi non sarebbe, poi, quello originario, perché si sarebbe prodotta una differenza nei dimostrativi indoeuropei tra femminile e maschile (rappresentati dal sanscrito *sā* e dal greco *hē* per «questa donna» e dal sanscrito *sa*, greco *ho* per «questo uomo»), opposizione passata poi al tema degli aggettivi in *-e/o-* (che possono essere di genere femminile e designare donne, nota lo studioso: lat. *nurus*), dando origine ad un sistema che distingue i maschili e i femminili; solo più tardi questo sistema sarebbe

stato esteso ai nomi. Lepschy poi precisa che nei casi in cui l'opposizione maschile/femminile non si aveva attraverso l'uso di nomi diversi con radici diverse, ma si otteneva con meccanismi morfologici, ecco che la forma femminile era di solito derivata da quella maschile, con l'aggiunta di un suffisso (per es. *genitor-* e *genetr-ic-*).

- Quanto all'accordo tra nomi e participi passati al femminile nel caso in cui la maggioranza dei sostantivi sia femminile, lo studioso dapprima considera l'accordo con l'ultimo nome una proposta che «contrasta con i normali meccanismi dell'accordo grammaticale», poi però in nota riflette sul fatto che, prendendo in esame questo tipo di accordo applicato a soggetti inanimati (*prendi il tavolo e la sedia più vicine*), il tutto non solo suona meno strano, ma anche «potrebbe confermare i sospetti espressi nelle *Raccomandazioni* sul fatto che le regole dell'accordo non sono indifferenti alle distinzioni sessuali».

Riguardo ai titoli professionali, Lepschy dice di avere l'impressione che in un certo tipo di italiano tradizionale, patriarcale, il femminile in realtà fosse usato, eccetto che per quei lavori per cui le donne erano probabilmente ritenute inadatte (risultava quindi inconcepibile che una donna potesse essere *ministra degli interni*, per esempio). Osserva poi che nei due decenni precedenti alla stesura del suo saggio si era diffuso l'uso delle forme maschili dei titoli anche se quelle cariche erano ricoperte da donne («una donna è "professoressa" nella scuola secondaria ma "professore ordinario" se ha una cattedra all'università»); tale uso a suo avviso è stato favorito dal movimento femminista che, da un lato, ha affermato che le donne sono adeguate a ricoprire anche le cariche più importanti, dall'altro ha designato quelle cariche con «una forma indifferenziata maschile, secondo l'uso tradizionale» per «eliminare la deplorable abitudine di indicare il sesso della persona che esercita la professione: così le forme (per me tradizionali negli anni '40 e '50) *deputata, deputatessa, senatrice, professoressa* (anche all'università) sono state sostituite con riferimento alle donne dalle forme maschili *deputato, senatore, professore*».

Lepschy afferma di aver provato insoddisfazione per questo maschile, sia perché si oppone all'uso comune, sia perché riteneva che ci si dovesse muovere in un'altra direzione, pensando per prima cosa a cambiare la società.

Il suo uso facilita le cose se si sta parlando di un professionista «in un contesto neutro, in cui la distinzione tra maschile e femminile è non pertinente, se non inopportuna. D'altra parte non è chiaro il perché le donne dovrebbero accettare nomi maschili come *dottore*, *avvocato*, ecc. (nel loro valore non marcato, che indica maschi o femmine, o entrambi), quando esiste il corrispondente femminile». Quindi si trova d'accordo con quanto espresso nelle *Raccomandazioni*, che trova tuttavia non del tutto coscienti delle implicazioni di quanto propongono, «meno sottili e sistematiche» rispetto ad alcuni testi inglesi sul sessismo linguistico; inoltre per Lepschy tale lavoro riflette una certa mancanza di sensibilità linguistica, benché il fine per cui sia stato scritto sia lodevole. Lo studioso infatti passa in rassegna alcune proposte di Sabatini, provando sorpresa, ad esempio, per *dottrice*, insoddisfazione per la mancanza di indicazioni sulle forme non date («*asseditrice*, *evaditrice*, *evertritrice* [...] ?») o per il rifiuto della forma *professoressa* e per il successivo commento su come *professora* sia forma regolare in spagnolo.

Alcuni problemi sull'applicazione delle *Raccomandazioni* vengono affrontati anche da Silvia Luraghi e Anna Olita (2006:38-40), che in particolare evidenziano come spesso non basti un semplice cambiamento morfologico per non usare più titoli professionali sessisti. L'esempio riportato riguarda *segretario* e *segretaria*: Sabatini stessa aveva notato che l'uso dei due termini non è simmetrico, perché scrive che si dice «Maria Rossi *segretaria* di un ufficio, di redazione, di produzione, ecc.», ma nel momento in cui si ha a che fare con una mansione gerarchicamente superiore, ecco che si passa al maschile: «Maria Rossi *segretario generale*». Ciò che le due studiose vogliono evidenziare è che non basta passare alla forma femminile, in questo caso «*segretaria generale*», per risolvere il problema, in quanto la forma femminile e quella maschile sono tradizionalmente disimmetriche. Per dimostrarlo, citano il *Grande Dizionario Italiano dell'uso* di Tullio De Mauro, in cui per *segretaria* si dà tale definizione: «in enti pubblici, aziende o presso studi professionali, impiegata che svolge funzioni di segreteria», a cui seguono «*segretaria d'azienda*: impiegata che attende a lavori di corrispondenza, traduzione, amministrazione; *segretaria di edizione*: s. che registra tutto ciò che avviene sul set, aggiorna la sceneggiatura in caso di variazioni, annota i dettagli

delle inquadrature, e sim.; *segretaria di produzione*: s. che assiste il direttore di produzione comunicando l'ordine del giorno agli attori, ai tecnici e ai collaboratori e provvedendo ai mezzi necessari per realizzare i quadri; *segretaria di redazione* [...]». Ben diverse sono le caratterizzazioni di *segretario*, che, come fanno notare le studiosse, è colui verso cui si ha fiducia, o colui che svolge compiti amministrativi, come si vede dalle definizioni: «funzionario di fiducia dell'imperatore» e nell'obsoleto significato di: «funzionario e, talvolta, consigliere fidato di un sovrano». Si ha poi: «presso società, aziende, uffici, o presso studi professionali, impiegato che svolge mansioni di fiducia di vario tipo alle dipendenze di un superiore» e il segretario è anche colui che «in enti pubblici di vario genere [...] sovrintende alle funzioni amministrative redigendo i verbali, sbrigando la corrispondenza, conservando i registri ecc.».

Per Luraghi e Olita, quindi, la femminilizzazione non è sufficiente: il giudizio dei parlanti gioca un ruolo fondamentale nella costruzione e nel cambiamento del significato dei termini.

Con ciò possiamo ricollegarci al discorso sui nomi con suffisso *-essa*. Come abbiamo visto, Sabatini consiglia *la vigile/le vigili*, mentre accetta le forme *professoressa*, *dottorressa* e *studentessa* (anche se consiglia *la dottrice*, perché forma regolare al contrario di *dottorressa*, e *la studente/le studenti*) perché in questi casi *-essa* ha perso la connotazione negativa che invece si riscontra nelle nuove formazioni.

In un saggio dal titolo “Perché non si vuole la presidentessa?” (1995) Manlio Cortelazzo, basandosi sul Rohlfs, spiega le due principali valenze semantiche di tale suffisso, derivato dal greco *-issa*: da un lato indica uno status ambiguo, tra «moglie del titolato» e «portatrice del titolo» (*principessa*, *contessa*, *duchessa*) dall'altro indica un'attività svolta (*studentessa*, *professoressa*, *dottorressa*).

Nei dialetti, però, la sfera dei significati si amplia: il suffisso *-essa* è usato per nomi di animali femminili (*caponessa*, *gambaressa* in veneziano, *lovessa* in lombardo, *lopressa* in campano); stando a quanto dice Ascoli si è poi avuta una contaminazione, con continuazione del suffisso latino *-trice* a cui si è unito *-essa*: si ha in veneziano (*dog-ar-essa*, *fil-ar-essa*), bellunese (*zopparessa*), friulano (*brazzoladresse*, ovvero

*bambinaia*) e anche in francese (*enchanteresse, pécheresse*). Data questa ricchezza, Cortelazzo si dice stupito della “battaglia” condotta da Sabatini per eliminare tale suffisso, che lei spiegava così: «il suffisso [...] ha oggi acquistato connotazioni decisamente dispregiative (nel Dizionario della Lingua Italiana di Devoto-Oli è definito “ostile”)».

Lo studioso però mette in rilievo il fatto che, in questo vocabolario, «ostile» si trova solo in riferimento a *deputatessa* nell'edizione del 1971 (e non più nelle ultime edizioni); con ciò non nega comunque l'accezione negativa che possiedono i sostantivi femminili di titoli e cariche in *-essa*, dovuta al fatto che il suffisso «ha trasferito alle cariche il senso negativo assunto nello stadio precedente, quando designava la moglie del titolare della carica».

Questo senso negativo è presente in veneziano anche nei nomi in *-ora*, ammessi tuttavia nelle *Raccomandazioni*: il consiliato *pretora* in una località come Marano Lagunare potrebbe suscitare qualche imbarazzo, visto che qui *pretora* designa una «donna che parla di continuo e con cipiglio».

Allo stesso modo, quindi, sia alcuni nomi in *-essa* sia alcuni nomi in *-ora* sono nati per designare la consorte di un uomo che ricopriva una carica di rilievo: per esempio *pretora*, dice Cortelazzo, è attestata dapprima come «moglie del pretore, del podestà» e poi definita «magistrato di sesso femminile che presta servizio presso una pretura (e ha una connotazione spregiativa o scherzosa)<sup>12</sup>».

Altri nomi in *-essa* e in *-ora* hanno presentato fin dall'origine tale suffisso con lo scopo di distinguere un'attività peculiare della donna (*dottoressa, professoressa, studentessa, campionessa*): questi termini non solo non si sono caricati di connotazioni negative, ma in certi casi hanno anche prodotto un termine maschile equivalente (veneziano *filaresso*, “filatore” e *menaresso* “colui che forma la matassa all'arcolaio”).

Cortelazzo quindi conclude ricordando come la lingua sia, prima di tutto, storia: «non si può ignorarlo, erigendo artificiose barriere ed allargando o restringendo a piacimento gli usi consolidati nei secoli in nome di una razionalizzazione inadatta alle lingue:

---

12 Qui cita S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, UTET, 1961 e segg.

lasciamo, quindi, ad *-essa* il duplice aspetto, ora neutro, ora negativo, acquisito e giustificato dalla sua evoluzione sociolinguistica. Ci richiami alla prudenza l'annotazione di Luca Serianni<sup>13</sup>: “*Dottoressa* è la forma oggi comune per il femminile di *dottore*: contro *dottoressa* s'era proposto *dottora* [...] ma oggi l'effetto sarebbe quello inverso (ironico o spregiativo risulterebbe proprio *dottora*)!”».

#### 2.4 Da dove nasce la condanna dei termini in *-essa*?

Nell'ambito degli studi più recenti, un posto di primissimo piano è occupato da Cecilia Robustelli, che si è occupata di sessismo linguistico non solo in saggi e pubblicazioni scientifiche, ma anche partecipando alla stesura di linee guida in collaborazione con diversi enti, dal Comune di Firenze all'Accademia della Crusca.

In “Parole al femminile” (2011b:39-63), in un excursus di tipo storico, ha analizzato come sono nati alcuni nomi femminili di professioni e cariche e come hanno subito mutamenti di significato dal periodo dell'unificazione nazionale in poi. Nella seconda metà dell'Ottocento esistevano nomi femminili di mestiere, ma mancavano quelli per indicare cariche prestigiose: dato che l'ingresso delle donne nella società all'improvviso «li rendeva necessari», le grammatiche di questo periodo affrontano la questione della “formazione” del femminile a partire da sostantivi maschili: seguono esempi dalle *Grammatiche* di Moise e Fornaciari. Si nota che i nomi con suffisso *-tora* fanno parte del lessico familiare ma non hanno valore negativo, come in effetti si legge anche nelle *Raccomandazioni*.

Stupisce però il fatto che nemmeno il suffisso *-essa* abbia connotazione negativa: anzi, questi nomi femminili rappresentano «sostantivi che indicano qualità e dignità»<sup>14</sup>; tuttavia essi, per mettere in ridicolo le donne che sono o potrebbero essere impiegate in occupazioni di prestigio, sono inseriti in contesti denigratori: da qui, afferma Robustelli, nasce la «connotazione spregiativa, ridicolizzante» che Sabatini adduce ai termini in *-essa* e che la porteranno a consigliare di evitarli.

---

13 L. Serianni, con la collaborazione di A. Castelvechi: *Grammatica italiana*. UTET, 1988.

14 Robustelli cita Concari (1909 § 51, p.3).

## 2.5 Si può modificare la lingua? Le proposte di Robustelli per intervenire nel contesto comunicativo.

Nel saggio “Lingua e identità di genere. Problemi attuali nell'italiano” (2000: 507-527) la studiosa ha fatto notare come le proposte di Sabatini si siano concretizzate in un ambito molto limitato della lingua italiana, portando all'introduzione di pochi neologismi, «per lo più nomi di mestieri e professioni (*ministra, deputata, filologa*)».

Ciò potrebbe portare a pensare che intervenire sulla lingua non sia dunque possibile. Il problema è che le modifiche proposte da Sabatini non tengono conto (come già affermato da Cortelazzo) del fatto che la lingua è *storia*: «il sistema della lingua e la sua norma d'uso sono il risultato di un lungo processo di assestamento storico, e non sono modificabili velocemente. Inoltre, cambiare la lingua non comporta automaticamente un mutamento di ideologia: si pensi alla politica linguistica fascista che ha imposto l'uso del “Voi” al posto del “Lei”: i rapporti interpersonali non ne sono risultati alterati, né quest'uso si è radicato nelle abitudini linguistiche degli italiani».

Molti ricercatori e ricercatrici hanno infatti sollevato, nel corso degli anni, alcune perplessità sulla legittimità di interventi normativi “dall'alto”. Sabatini aveva sottolineato l'importanza di tali cambiamenti “imposti” prendendo come esempio la realtà statunitense e la proposta di evitare l'uso di *negro* in favore di *nero* (*black*): «molti di questi cambiamenti non si possono definire “spontanei”, ma sono chiaramente frutto di una precisa azione sociopolitica. Il fatto che siano stati assimilati significa che il problema è veramente diventato “senso comune” o che, per lo meno, la gente ormai si vergogna al solo pensiero di essere tacciata di “classista” o “razzista”» (1993<sup>2</sup>:98).

Tuttavia Lepschy (1989:68) ha considerato il generale scetticismo e sospetto che ogni intervento “dall'alto” suscita nei parlanti italiani, i quali «avendo usato per secoli i loro dialetti nativi, sentono che la lingua nazionale avrebbe bisogno casomai di diventare più spontanea, e di essere costretta di meno, e non di più, da regole artificiali». Lo studioso ritiene che la causa di tale «sano» atteggiamento scettico sia da ricercare nelle campagne puristiche attuate dal Rinascimento in poi, in particolare a quella, piuttosto grottesca, condotta dal fascismo, con l'introduzione di una legislazione volta a

conservare la presunta purezza dell'italiano.

D'altro canto non si può certo ignorare il problema: negli ultimi venticinque anni ci sono stati cambiamenti sociali tali che oggi è possibile, per le donne, occupare certe funzioni nella società. La realtà italiana, quindi, è cambiata e sta cambiando, ma la lingua appare fossilizzata, come abbiamo già evidenziato nel cap. 1.2.

Come superare quest'*impasse*? Robustelli, nel saggio sopracitato, spiega che il contrasto tra il sistema prescrittivo, da un lato, e la necessità di una lingua «agile» e «rispettosa dell'identità di genere», dall'altro, può essere superato non distinguendo più in modo netto tra la «lingua come sistema virtuale» e «la sua realizzazione testuale»: in altre parole, la lingua come sistema e l'uso che ne facciamo non sono nettamente separabili, come già affermato in 1.1. Gli studi più recenti infatti sono proprio focalizzati sull'analisi del contesto comunicativo o discorso.

L'uso linguistico è caratterizzato da grande varietà: riprendendo Francesco Sabatini (1999), Robustelli spiega che noi spesso «parlando degli usi della lingua, ci riferiamo solo al suo *sistema astratto* (quello descritto dalla “grammatica”) e ignoriamo che la realtà della lingua è data dai vari *tipi di testo* che produciamo per rispondere alle esigenze delle diverse situazioni comunicative, anzi, meglio, dei diversi tipi di rapporto comunicativo che sussiste tra l'emittente e il ricevente. Non si spiegherebbe altrimenti perché non solo il lessico o la semantica, ma perfino la morfosintassi (e la punteggiatura!) di un testo saggistico o manualistico siano ben diversi da quelli di un testo normativo o tecnico-operativo (un regolamento, una legge, le istruzioni per l'uso di un apparecchio, ecc)» (*ibid.*).

La norma linguistica non cessa di avere valore (anzi, in contesti comunicativi «rigidi» come quelli del linguaggio giuridico e dei testi legislativi è probabile che prevarrà l'insieme di norme tradizionali, con predominio del maschile), ma in situazioni quotidiane, comuni, la lingua deve “fare i conti” con la realtà, adattandosi al contesto: già nell'Introduzione di F. Sabatini alle *Raccomandazioni* si immaginava d'altronde un dialogo piuttosto surreale tra due persone che, pur sapendo che il *notaio* di cui si sta parlando sia una donna, continuano a riferirsi a lei al maschile con espressioni del tipo



«è stato informato della mia telefonata?» (o, potremmo aggiungere: «Ha sentito che ha avuto un figlio?»). Il termine *notaio* in un contesto giuridico può essere riferito ad un uomo o a una donna, ma in un contesto comunicativo quotidiano ecco che si potrà usare la forma femminile *la notaia*: ciò spiega le attuali frequenti oscillazioni tra le forme.

Alla luce di queste considerazioni sul rapporto tra uso linguistico e contesto comunicativo, Cecilia Robustelli scrive alcune «Indicazioni ragionevoli» (*ibid.*:521), sottolineando il fatto che molte delle proposte di Sabatini sono difficili da attuare perché devono confrontarsi con una lunga tradizione che interessa il piano della morfologia e della sintassi; d'altro canto sembra che i parlanti accettino maggiormente quelle innovazioni che appartengono al piano lessicale, a volte già sentite come necessarie.

Riguardo all'accordo di aggettivi e participi, Robustelli propone di mantenere il maschile<sup>15</sup> perché «è improponibile, almeno in questo momento della storia dell'italiano, distinguere, per aggettivi e participi, tra accordo al maschile se tra più referenti prevalgono quelli di sesso maschile, o se l'ultimo di una lista è maschio, e accordo al femminile in caso contrario. Sembra assurda una linea che distingua tra “Luigi e Maria sono andate” e “Maria e Luigi sono andati” [...]. Del resto, la tradizione ci ha consegnato l'uso del maschile anche per i referenti inanimati, e questo dovrebbe essere sufficiente a eliminare qualsiasi sospetto di sessismo». Anche Lespchy (1989:73) aveva sollevato delle perplessità in tal senso: prendendo come esempio le espressioni *il piatto e la scodella sono cadute per terra* oppure *prendi il tavolo e la sedia più vicine* mostrava che, sì, l'accordo risultava «meno strano», ma non per questo lo considerava più accettabile.

Per quanto concerne invece l'uso del maschile non marcato e quello dei titoli femminili, la studiosa distingue tra due tipi di contesti comunicativi: quello istituzionale e quello comune.

---

15 È l'uso *inclusivo* del maschile, utilizzato cioè per riferirsi sia a referenti m. sia a referenti f. *in pochi casi e ben precisi* (Robustelli, 2010a :6): a) quando il genere biologico del referente non è specificato/non si può capire dal contesto (ad esempio nel caso dei pronomi indefiniti come *chiunque* o *nessuno*); b) quando ci si riferisce a un gruppo di persone, a un tipo o a una classe; c) quando si usa il genere grammaticale maschile per l'accordo di elementi a referenti sia maschili sia femminili. In questi casi, Robustelli ritiene che sia molto difficile cambiare l'uso, soprattutto in contesti rigidi, come nel linguaggio amministrativo.

Nel primo è necessario che ci sia un rapporto rigidamente biunivoco tra parola e referente: si userà quindi quel maschile non marcato che si riferisce alla «classe» e non alle singole persone che la compongono, come ne *l'Ordine degli Ingegneri*. «Solo processi di lunga durata ed esplicite decisioni ufficiali potrebbero modificare questo stato di cose: magari passando attraverso gradi intermedi di ufficialità». Ma nel secondo ambito c'è più spazio per l'oscillazione linguistica: ecco quindi che si possono creare forme femminili se non sono già entrate nell'uso.

Segue una considerazione: «Perché allora tanta difficoltà ad accettare forme come *ingegnera*, tanto più che la disponibilità di *infermiera*, *ragioniera*, *cassiera*, ecc. ne favoriscono la creazione? Intervengono qui fattori sociali e culturali per i quali alla donna non è ancora riconosciuta la piena possibilità di esercitare posizioni di prestigio fino a ieri riservate agli uomini: finché si tratta di fare la cassiera, o la cameriera, va bene..., ma quando si punta più in alto, la situazione cambia». Quindi di certo oggi le donne possono svolgere certe professioni, «ma in un certo senso “non lo si dice”. Si tace il fatto. Non si nomina. E il “non nominare” significa “non riconoscere l'esistenza di qualcosa”...» .

Proprio da queste riflessioni si muoverà un lavoro successivo, intitolato *Donne, grammatica e media. Suggerimenti per l'uso dell'italiano* (2014), che si presenta come un opuscolo di facile lettura rivolto principalmente a giornalisti e giornaliste affinché le donne non vengano più nascoste da un uso androcentrico del linguaggio.

Nella prima parte si sottolinea come le donne sindache, ministre o ingegnere siano ancora definite sui giornali, sia cartacei sia online, mediante le denominazioni maschili di tali professioni (cosa che accade anche, come vedremo in seguito, per il fatto che spesso sono le stesse donne a farsi chiamare così, anche nel caso in cui ricoprano importanti ruoli istituzionali); in seguito si danno una serie di suggerimenti operativi, che tengono conto del funzionamento della lingua italiana, delle specifiche esigenze del linguaggio giornalistico (una su tutte: la chiarezza) e del buon senso. Tali proposte sono organizzate in tabelle di immediata consultazione e, per avere un quadro completo e ancor più rapido, in fondo al documento si ha un piccolo vocabolario in cui sono riportati in due colonne distinte le denominazioni maschili delle cariche e,

accanto, le forme femminili corrispondenti.

Ponendole a confronto con le *Raccomandazioni*, si nota come la maggior parte di queste siano state riprese, con un po' più di "elasticità":

1) Riguardo all'uso del maschile non marcato si consigliano forme alternative che non prevedono distinzioni di genere (*le persone, gli individui, i soggetti, la segreteria, il personale di...*), tra cui le forme impersonali (anziché *gli abbonati devono pagare il canone* si può usare *si deve pagare...*) e passive (*il canone dev'essere pagato entro...*);

2) Riguardo all'uso disimmetrico di nomi, cognomi e titoli onorifici, va benissimo utilizzare il cognome delle donne senza l'articolo, dice la linguista, a patto di ricordare che la tradizione grammaticale in questo caso lo prevedeva, perciò non ci si dovrebbe scomporre troppo se per caso «scappa un *la* davanti a un cognome femminile».

3) Riguardo all'accordo di participi, sostantivi, pronomi e aggettivi, si cercano soluzioni per dare rilievo alle donne ma senza appesantire il testo: quando ci si riferisce a due persone di sesso diverso, «si suggerisce di distinguere la loro presenza attraverso l'uso simmetrico del genere grammaticale», perlomeno la prima volta in cui sono nominati. Si avrà quindi *la ministra Giannini e il ministro Padoan sono stati invitati...*; o con il nome proprio per far capire che si tratta di un uomo e una donna *I ministri Stefania Giannini e Pier Carlo Padoan sono stati invitati...* . L'importante è segnalare sempre la presenza femminile.

4) Riguardo agli agentivi, in generale si mantengono i suggerimenti di Alma Sabatini, con un appunto sui nomi in *-tore* e *-sore*: si dice che a tali forme maschili corrispondono rispettivamente due femminili, una forma colta e una popolare, modellata per analogia su quella maschile.

Al maschile *-tore* corrisponde la forma colta *-trice*, suffisso molto produttivo che quindi «dovrebbe favorire la circolazione di forme meno usate come *procuratrice, redattrice, retrtrice*, etc». Ci sono poi termini con la forma popolare del suffisso, come *pastora, tintora, impostora*.

Al maschile *-sore* corrisponde la forma etimologica *-itrice* da aggiungere all'infinito del

verbo da cui il nome deriva. È un meccanismo più complesso quindi oggi poco produttivo; mentre sono più diffuse le forme in *-sora*: *assessora*, *difensora*, etc. Ai termini maschili in *-sore* quindi spesso corrispondono due forme femminili, non tutte attestate nei dizionari: il consiglio generale che si dà è quello di utilizzare la forma di cui si ritiene che sia più semplice e immediato cogliere il significato.

La condanna dei termini in *-essa* attuata da Sabatini ha invece favorito la nascita di alcune forme senza suffisso, che si affiancano a quelle “vietate”: nell'uso comune c'è oscillazione tra *avvocatessa/avvocata*, *dottoressa/dottora*, *studentessa/studente*, *poetessa/poeta*. Se la connotazione negativa del suffisso è ormai una questione superata, si fa notare comunque che certe forme in *-essa* risultano piuttosto «pesanti»: «Per questo, ma solo per questo, si possono preferire, quando disponibili, altre forme. E infatti *avvocata*, per esempio, ha già guadagnato qualche citazione sulla stampa».

Le forme *giudice*, *vigile*, *presidente* sono preferibili perché i nomi in *-e* e in *-ente*, derivati da participi, sono uguali sia al maschile sia al femminile.

Sono sconsigliate invece quelle formule «ibride» come *il ministro donna* o *la donna ministro*, (così come *la ministro*, contraria anche alle regole dell'accordo) perché ormai obsolete, «a meno che non si voglia sottolineare la “straordinarietà” della presenza femminile in un ruolo tradizionalmente occupato da uomini». Si potrà dire quindi che Tina Anselmi è stata *il primo ministro donna della storia della Repubblica*.



### 3. Chi può promuovere il cambiamento linguistico?

#### 3.1 Il ruolo della scuola

Le spinte al cambiamento per l'uso di un linguaggio rispettoso delle differenze di genere dovrebbero provenire innanzitutto da tre settori-chiave del nostro Paese: le istituzioni, il settore dell'informazione, il mondo dell'istruzione. Furono gli stessi insegnanti a richiedere la ristampa delle *Raccomandazioni*, uscita nel 1993<sup>16</sup>; si sono poi compiute molte ricerche riguardanti i libri di testo (per esempio Von Bonkewitz, 1995 e Sapegno, 2010) e gli stessi programmi d'insegnamento: le donne sono escluse dai «canoni» di riferimento e nei libri scolastici può succedere di imbattersi in piccole sezioni dedicate alle scrittrici «in quanto “eccezioni che confermano la regola” senza che venga mai posto il problema più generale dello sguardo di chi fa storia e canone, dei criteri di selezione» (Sapegno, 2010:27). In più, i programmi ministeriali spesso non sfiorano nemmeno i temi della relazione tra donne e uomini, della differenza di genere e dei ruoli stereotipati che vengono attribuiti a donne e uomini nella società (Sapegno, 2014).

Una tappa importante nel percorso finalizzato al rispetto delle identità di genere nei libri di testo è stato il Progetto POLITE (Pari Opportunità nei Libri di Testo), promosso dall'Associazione Italiana Editori in collaborazione con il ministero delle Pari Opportunità nel 1997, partito l'anno seguente e proseguito per tre anni. Comprende un *Codice di autoregolamentazione* con cui gli editori italiani si impegnavano a «garantire che nella progettazione e realizzazione dei libri di testo e dei materiali didattici destinati alla scuola vi sia attenzione allo sviluppo dell'identità di genere, come fattore decisivo nell'ambito della educazione complessiva dei soggetti in formazione»<sup>17</sup>. Recentemente, poi, all'interno della riforma scolastica denominata *La buona scuola* (art. 1 c. 16 della legge 13/07/2015, n. 107) è stato fissato l'obiettivo di promuovere «nelle scuole di ogni ordine e grado l'educazione alla parità tra i sessi, la

---

16 Ne parla Tina Anselmi, all'epoca Presidente della Commissione nazionale per la parità e le pari opportunità, a pag. 3: «... gli insegnanti più attenti a queste tematiche hanno trovato in questo libro un prezioso strumento di lavoro, che infatti ci viene continuamente richiesto: a loro in particolare è indirizzata questa ristampa».

17 Pag.2, punto 5. <http://www.aie.it/Portals/38/Allegati/CodicePolite.pdf>

prevenzione della violenza di genere e di tutte le discriminazioni»<sup>18</sup>.

Negli ultimi anni sono anche stati messi a punto degli strumenti per educare gli studenti e le studentesse al rispetto delle differenze di genere e per stimolarli ad osservare, per esempio nei testi dei «grandi» della letteratura, come si siano formati e diffusi gli stereotipi di genere, la misoginia, la rappresentazione della forza maschile sempre collegata alla violenza, il culto della donna come madre, ecc; sono anche stati forniti suggerimenti su come affrontare questi temi in classe (rimandiamo a Sapegno, 2014, per approfondire la questione).

### *3.2 La responsabilità del settore dell'informazione*

I giornali, sia cartacei sia online, hanno un duplice ruolo: sono «specchio dell'italiano dell'uso medio» e «modello di comportamento linguistico» (Burr, 1995:143); d'altronde già Sergio Lepri, all'epoca direttore dell'Ansa, nel suo contributo all'interno delle *Raccomandazioni* di Sabatini (1993<sup>2</sup>:17) afferma che il giornalista non sempre si rende conto di essere parte del processo di mutamento della lingua, di scrivere, potremmo dire, un pezzo della sua storia.

Intervistato poi dalla giornalista Maria Teresa Manuelli (in Robustelli, 2014:62), ha aggiunto: «Al di là delle sue specifiche finalità istituzionali, di raccontare i fatti della vita rispondendo ai bisogni informativi della società, il giornalismo ha infatti il compito – ed è soprattutto questo che lo fa importante- di allargare il patrimonio di conoscenze dei suoi fruitori e perciò anche la pertinente conoscenza della lingua. La lingua non è soltanto una somma di parole; ogni parola è storia e ogni parola è, nel nostro inconscio mentale, un tesoro di concetti e di comportamenti».

Ci sono senza dubbio delle difficoltà, prima tra tutte, secondo lo stesso Lepri (1993: 17-18), il fatto che i giornalisti si considerano parte della classe dirigente e ne usano il linguaggio (o lo influenzano loro stessi, utilizzando però «gli stessi codici e gli stessi registri»), senza promuovere alcun cambiamento; d'altronde, il giornalista sottolinea che

---

<sup>18</sup> <http://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2015/07/15/15G00122/sg>

proprio in seno a quella classe è nata, in Italia, una lingua «ufficiale» accanto alla lingua d'uso comune.

C'è da dire che la situazione oggi appare cambiata, forse anche a causa di un ricambio generazionale: sui giornali per esempio si leggono molti termini stranieri, sia tecnicismi, sia parole ormai entrate nell'uso e l'impressione che se ne ricava è quella di uno «scambio» tra operatori e operatrici dell'informazione e pubblico. Questo processo sembra interrompersi, però, nel caso di termini indicanti titoli professionali e cariche riferiti a donne<sup>19</sup>. Prendiamo come esempio l'elezione a sindache di Virginia Raggi e Chiara Appendino rispettivamente per le città di Roma e Torino, avvenuta a fine giugno 2016; è stato un evento eccezionale perché ha portato due candidate dello stesso movimento politico alla guida di due città importanti e perché, nel caso di V. Raggi, si tratta del *primo sindaco donna* della capitale. Questo fatto è stato ribadito da molti giornali, che così hanno scritto il 20 giugno:

Virginia Raggi, chi è il primo sindaco donna di Roma

*Il Messaggero*<sup>20</sup>

Raggi show a Roma, è il primo sindaco donna della città

*Tgcom24*<sup>21</sup>

Virginia Raggi, nuovo sindaco di Roma: tutto quello che c'è da sapere sulla prima donna a salire in Campidoglio

*L'Huffington Post*<sup>22</sup>

Sui media internazionali il successo della prima sindaco donna di Roma e lo schiaffo a Renzi

*La Stampa*<sup>23</sup>

---

19 Fatto già rilevato per la stampa italiana anche da Burr (1995:141-157) Pescia (2010:57-74), Robustelli (2000:519 e 2014).

20 [www.ilmessaggero.it/primopiano/speciale\\_elezioni/virginia\\_raggi\\_primo\\_sindaco\\_donna\\_roma-1806640.html](http://www.ilmessaggero.it/primopiano/speciale_elezioni/virginia_raggi_primo_sindaco_donna_roma-1806640.html)

21 [www.tgcom24.mediaset.it/politica/speciale-elezioni-2016/raggi-show-a-roma-e-il-primo-sindaco-donna-della-citta-anche-torino-al-m5s-sala-vince-a-milano\\_3015362-201602a.shtml](http://www.tgcom24.mediaset.it/politica/speciale-elezioni-2016/raggi-show-a-roma-e-il-primo-sindaco-donna-della-citta-anche-torino-al-m5s-sala-vince-a-milano_3015362-201602a.shtml)

22 [www.huffingtonpost.it/2016/06/20/virginia-raggi-sindaco-roma\\_n\\_10567294.html](http://www.huffingtonpost.it/2016/06/20/virginia-raggi-sindaco-roma_n_10567294.html)

23 [www.lastampa.it/2016/06/20/italia/sui-media-internazionali-il-successo-della-prima-sindaco-donna-di-roma-e-lo-schiaffo-a-renzi-5TaqwRajprMZRspLIA43aM/pagina.html](http://www.lastampa.it/2016/06/20/italia/sui-media-internazionali-il-successo-della-prima-sindaco-donna-di-roma-e-lo-schiaffo-a-renzi-5TaqwRajprMZRspLIA43aM/pagina.html)



Tuttavia anche Chiara Appendino è stata definita con la forma al maschile (e nel suo caso non è la prima volta che una donna diventa primo cittadino di Torino):

Chi è Chiara Appendino, il nuovo sindaco di Torino

*Il Post*<sup>24</sup>

Non sono mancate poi le discriminazioni, alcune per nulla velate: *Il Tempo*<sup>25</sup> ha titolato, in prima pagina: «Roma in bambola» con un fotomontaggio del viso di V.Raggi sul corpo di una Barbie; l'editoriale poi si apre con quest'espressione: «Dal marziano alla fatina, via il chirurgo Marino arriva la bambolina Raggi», come se Raggi non fosse un'avvocata. E ancora:

Appendino, la neomamma che ha battuto Fassino

*La Repubblica*, edizione di Torino<sup>26</sup>

In generale, poi, si nota una grande oscillazione tra le forme *sindaco/sindaca* e tra i nomi dei titoli al maschile e al femminile:

Caos dimissioni a Roma: il sindaco Raggi delude tutti

*Panorama*, 3 settembre 2016<sup>27</sup>

Nello stesso articolo si legge però poi «contro di lei [...] le *deputate* Roberta Lombardi e Carla Ruocco, la *senatrice* Paola Taverna...»

«La prima aspra polemica per Chiara Appendino, neosindaca di Torino, esplose il giorno prima del suo insediamento, mercoledì. [...] La risposta della giunta pentastellata non tarda ad arrivare, non dalla voce di Chiara Appendino, ma dalla reazione del portavoce del sindaco...»<sup>28</sup>. Si noti l'uso di *sindaca* e *sindaco* nel giro di poche righe.

---

24 [www.ilpost.it/2016/06/20/chiara-appendino-torino/](http://www.ilpost.it/2016/06/20/chiara-appendino-torino/)

25 GianMarco Chiocci, *Roma in bambola*, "Il Tempo", 20 giugno 2016.

26 [www.torino.repubblica.it/cronaca/2016/06/20/news/appendino\\_la\\_neomamma\\_che\\_ha\\_battuto\\_fassino\\_non\\_sono\\_una\\_secchiona\\_e\\_neppure\\_la\\_donna\\_del\\_no\\_-142391084/](http://www.torino.repubblica.it/cronaca/2016/06/20/news/appendino_la_neomamma_che_ha_battuto_fassino_non_sono_una_secchiona_e_neppure_la_donna_del_no_-142391084/)

27 [www.panorama.it/news/politica/caos-dimissioni-roma-il-sindaco-raggi-delude-tutti/](http://www.panorama.it/news/politica/caos-dimissioni-roma-il-sindaco-raggi-delude-tutti/)

28 [www.corriere.it/amministrative-2016/notizie/torino-buferasull-assessoria-appendino-pd-menti-bonus-nidi-7f7a8ad6-3e33-11e6-8cc3-6dcc57c07069.shtml](http://www.corriere.it/amministrative-2016/notizie/torino-buferasull-assessoria-appendino-pd-menti-bonus-nidi-7f7a8ad6-3e33-11e6-8cc3-6dcc57c07069.shtml)

«“La promozione della dieta vegana sul territorio comunale come atto fondamentale per salvaguardare l'ambiente, la salute e gli animali”. Questa la svolta del neo sindaco del M5S Chiara Appendino...»<sup>29</sup>

Tale oscillazione era stata presentata con esempi analoghi da Robustelli (2014: 22-39), è un segno quindi che continua ad esserci una diffusa incertezza. Nonostante alcune lodevoli iniziative ed eventi, come la diffusione da parte di Gi.U.Li.A (rete nazionale delle Giornaliste Unite Libere Autonome) dell'opuscolo *Donne, grammatica e media* (di cui abbiamo parlato in 2.5) o la promozione della giornata sulla lingua italiana da parte di *Repubblica* e dell'Accademia della Crusca<sup>30</sup>, permangono quelle difficoltà già illustrate da Lepri (intervista in Robustelli, 2014:60-61): «il criterio androcentrico delle lingue», «la pigrizia, ovvero un'abitudine mentale di cui non ci si rende conto» e «l'ignoranza; compresa l'ignoranza di molte donne che ritengono una conquista femminista l'appropriarsi delle qualifiche professionali maschili».

Le donne infatti tendono a preferire il titolo al femminile solo se già entrato nell'uso, come nei casi di *dottoressa* o *professoressa* (Robustelli, 2000:519); Anna M. Thornton (2009:36) constata che «un fattore che gioca un ruolo nelle scelte linguistiche di designazione e di autodesignazione delle donne è una certa incertezza linguistica: se non ho mai visto nessuna designarsi come *podologa*, ho paura ad essere io la prima, e mi rifugio nel sicuro *podologo*, che è anche il titolo che sta stampato sul mio diploma universitario». Poi la studiosa aggiunge: «Grazie al fatto di essere linguista, ho constatato spesso che nella società civile c'è una forte richiesta di norme di comportamento linguistico: anche ai vertici delle diverse professioni, non è presente quell'educazione linguistica diffusa che pure sarebbe un obiettivo formativo della scuola dell'obbligo, e che permetterebbe scelte più consapevoli. Spesso dietro una autodesignazione al maschile c'è la paura di fare un errore di grammatica, e di essere per questo mal giudicate» (*ibid.*).

---

29 [www.tgcom24.mediaset.it/cronaca/piemonte/torino-svolta-vegana-del-neo-sindaco-ma-confesercenti-non-ci-sta-ora-si-istituisca-il-sabato-della-carne-\\_3021603-201602a.shtml](http://www.tgcom24.mediaset.it/cronaca/piemonte/torino-svolta-vegana-del-neo-sindaco-ma-confesercenti-non-ci-sta-ora-si-istituisca-il-sabato-della-carne-_3021603-201602a.shtml)

30 Il titolo della giornata è stato *Petaloso sarai tu* (4 maggio 2016)

### 3.3 Il compito delle istituzioni

L'uso, da parte delle donne, di titoli al maschile riguarda specialmente alcune professioniste e alcune rappresentanti delle istituzioni: non di rado capita di leggere sui siti degli organi di governo il nome di una ministra, o di un'assessora, seguito però dal titolo al maschile. Ciò produce confusione, che si riflette anche nel mondo dei media, come abbiamo visto in 3.2.

Robustelli (2014: 35-39) notava come, dopo la decisione di Laura Boldrini, sul sito ufficiale del Parlamento italiano il titolo de *il presidente* della Camera dei deputati è stato cambiato in *la presidente*; si trattava però di «un'unica felice eccezione», sosteneva la studiosa, visto che visitando tutti gli altri siti governativi ci si trovava di fronte ad una vera «giungla lessicale»: sul sito della Farnesina (esteri.it) ci si riferiva a Emma Bonino con la forma ibrida *la ministro*; sul sito del Ministero della difesa, si parlava di *signora ministro* degli Affari Esteri. Oggi sullo stesso sito<sup>31</sup> Roberta Pinotti è definita senatrice ma contemporaneamente anche *Ministro* della difesa. Sul sito del Ministero della Salute<sup>32</sup>, Beatrice Lorenzin, oggi come nel 2014, è sempre *il Ministro*.

C'è poi un altro ambito per il quale si ritiene necessario un cambiamento: quello delle linee guida ufficiali. Come ricordato da Robustelli (2012: 8-11), dai primi anni Novanta in poi sono stati pubblicati numerosi manuali ministeriali «di stile» e sono state emanate molte circolari e direttive finalizzate ad una semplificazione del linguaggio amministrativo; ma solo dopo la *Guida alla scrittura istituzionale* di Cortelazzo e Pellegrino con un paragrafo dedicato a *Lessico e sessismo* (2003:136-139) si è cominciato a tener conto dell'uso di un linguaggio non discriminatorio. Sarà poi la Direttiva 23 maggio 2007 a raccomandare caldamente alle amministrazioni pubbliche l'utilizzo di espressioni rispettose delle differenze di genere in tutti i documenti. Ma dopo quest'azione sono mancate sia emanazioni di linee guida sia prese di posizione ufficiali da parte dello Stato. Ciò non ha scoraggiato le amministrazioni di comuni, province, regioni ad attuare iniziative in autonomia, soprattutto a seguito della riforma

---

31 [www.difesa.it/Il\\_Ministro/Pagine/Biografia.aspx](http://www.difesa.it/Il_Ministro/Pagine/Biografia.aspx)

32 [www.salute.gov.it/portale/ministro/p4\\_2.html](http://www.salute.gov.it/portale/ministro/p4_2.html)

del titolo V della Costituzione, avvenuta nel 2001<sup>33</sup>, ma queste azioni appaiono spesso scoordinate tra loro, tanto che, sostiene la studiosa, «non è raro trovare, anche all'interno della stessa regione, comportamenti diversi» (Robustelli, 2012: 8-11). Per questo alcuni enti hanno proposto, in collaborazione con l'Accademia della Crusca, la stesura di alcuni riferimenti da seguire: nel 2011 l'Intig (Istituto di teoria e tecniche dell'informazione giuridica) ha pubblicato la *Guida alla redazione degli atti amministrativi*, mentre il Comitato per le Pari Opportunità del Comune di Firenze ha promosso la pubblicazione delle *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo* (2012), scritte da Robustelli stessa<sup>34</sup>.

La situazione appare poi sostanzialmente “ferma” per quanto concerne l'uso dell'italiano nelle istituzioni dell'Unione Europea; nel 1993 ad Anversa si è tenuto il primo simposio internazionale su *Linguaggio delle donne, linguaggio degli uomini*; poi, nel '98, la Commissione Europea ha pubblicato un glossario, *Cento parole per la parità*, seguito dalla *Guida pratica comune del Parlamento Europeo* (2000), che però «non aveva affrontato la questione lasciandone la discussione all'iniziativa dei singoli paesi», afferma Robustelli (2010:598); la studiosa ricorda anche come il successivo opuscolo *La neutralità di genere nel linguaggio usato al Parlamento Europeo* (2008) raccomandasse di usare termini neutri nel caso di titoli professionali. Nel documento si legge che «termini specifici per genere dovranno essere usati soltanto se il genere della persona è importante ai fini della discussione o, sempre nel caso di una lingua la cui grammatica è specifica laddove si tratti del genere, se ci si riferisce a singole persone, sempre che queste ultime lo desiderino (“la Commissaria” membro della Commissione Europea)». E la linguista nota anche che, benché la parità tra uomini e donne costituisca un obiettivo dell'Unione europea sin dagli anni Settanta, il linguaggio appare escluso dagli strumenti necessari per attuarla; ciò avviene sia nella *Tabella di marcia per la parità tra donne e uomini 2006-2010*, sia in quella presentata per il periodo 2011-2016, che sono dirette anche a eliminare gli stereotipi di genere nell'istruzione, nella formazione, nella cultura e nei mezzi di comunicazione (2012:10).

---

33 Robustelli (*ibid.*) cita l'articolo 117: «Le leggi regionali rimuovano ogni ostacolo che impedisce la piena parità degli uomini e delle donne nella vita sociale, culturale ed economica e promuovono la parità di accesso tra donne e uomini alle cariche elettive».

34 A queste Linee guida e a Robustelli, 2012:11-16 si rimanda per un approfondimento sulla questione.



#### 4. Conclusioni

Abbiamo dunque passato in rassegna le principali proposte per l'uso di un linguaggio non più androcentrico, riflettendo sulla difficile attuazione di alcune di queste e sulla possibilità di adottare dei suggerimenti meno rigidi ma ugualmente rispettosi delle differenze di genere. Come si è visto, non si tratta né di un'azione semplice né di un'azione rapida, poiché dovrebbe coinvolgere diversi settori della società. Tuttavia negli ultimi anni abbiamo potuto assistere a segnali positivi anche da parte delle istituzioni: per esempio la presidente della Camera Laura Boldrini il 4 marzo 2015 ha inviato una lettera a tutti i deputati e le deputate in cui ritiene necessario un «adeguamento del linguaggio parlamentare al ruolo istituzionale, sociale e professionale assunto dalle donne e al pieno rispetto delle identità di genere, a garanzia del principio di non discriminazione e a tutela della dignità della persona, in conformità a quanto previsto dagli articoli 2 e 3 della Costituzione», per poi segnalare «l'opportunità che negli interventi svolti nel corso delle sedute dell'Assemblea e di altri organi della Camera le cariche e i ruoli istituzionali siano richiamati nelle forme corrette, ossia secondo il genere proprio della persona cui essi si riferiscono»<sup>35</sup>.

Sono state attuate iniziative anche da parte di esponenti di primo piano della classe dirigente: per esempio nel 2012 Paola Di Nicola è stata la prima a promuovere una riflessione sul linguaggio della magistratura, intitolando la sua autobiografia proprio *La giudice*; per quanto riguarda il mondo dell'informazione, inoltre, nel 2015 l'Odg Toscana ha promosso, nell'ambito dei corsi di formazione obbligatori per i giornalisti, una serie di incontri sulla lingua italiana in collaborazione con l'Accademia della Crusca: una di queste giornate si intitolava proprio *Linguaggio di genere: le necessità dei tempi e la lingua italiana*.

Riguardo alle iniziative attuate dagli enti locali, nel 2014 la Regione Emilia Romagna ha varato la *Legge quadro regionale per la parità e contro le discriminazioni di genere*; come ricordato da Robustelli (2013:61) per la prima volta si ha un articolo di legge (art.9, Titolo III) che sprona a «riconoscere, garantire e adottare un linguaggio non discriminante». E proprio mentre questa tesi viene scritta, anche il consiglio regionale

---

35 Dal profilo Twitter di Laura Boldrini: [www.twitter.com/lauraboldrini/status/573436739773153280](https://www.twitter.com/lauraboldrini/status/573436739773153280).

della Sardegna approva un disegno di legge sulla semplificazione nel quale si prevede l'adozione di «un linguaggio non discriminante rispettoso dell'identità di genere, mediante l'identificazione sia del soggetto femminile che del soggetto maschile negli atti amministrativi, nella corrispondenza e nella denominazione di incarichi, di funzioni politiche e amministrative»<sup>36</sup>.

Ovviamente anche la stessa comunità scientifica dei linguisti ha continuato ad occuparsi delle questioni di genere, non solo riguardo all'uso dei titoli professionali, ma anche riguardo ai rapporti tra la lingua e il genere, con una serie di ricerche sulla categoria del genere e l'animatezza, o sugli stereotipi femminili nei media, o sull'uso del genere negli annunci di lavoro, ricerche che danno la possibilità di aprire nuovi prospettive d'indagine (Robustelli, 2011a: 602).

Tutte queste azioni sono utili a stimolare il dibattito, anche tra i parlanti «comuni», che, non dimentichiamolo, sono il vero “motore” di ogni cambiamento linguistico. Alcuni risultati, però, sono già visibili e danno speranza: l'uso dei «giusti termini» per riferirsi alle donne è stato accompagnato o ha accompagnato una rivalutazione del ruolo della donna, la possibilità di accedere alle cariche più alte, molte discussioni sulla violenza di genere e prese di posizione ufficiali a riguardo (si pensi alla Convenzione di Istanbul del 2011), dibattiti in televisione e in rete sul maschilismo, il sessismo, ecc. Le discussioni non riguardano solo il raggiungimento di una parità sociale, culturale e giuridica tra uomini e donne, ma anche il superamento di altre forme di discriminazione come ad esempio quelle contro le persone omosessuali e le persone *transgender*, che inevitabilmente si riflettono anche nell'uso linguistico. Questo tipo di discriminazioni non è stato qui trattato non per indifferenza verso il problema, ma per una riduzione degli argomenti esposti resa necessaria dal tipo di tesi realizzata. Riteniamo comunque che solo attraverso una costante sensibilizzazione si potrà cambiare progressivamente una realtà socio-culturale ancora fortemente androcentrica come quella italiana; il cambiamento linguistico rappresenta il primo, importante, passo in questa direzione.

---

36 Legge regionale del 20/10/16, n. 24, art. 6:

[www.consiglio.regione.sardegna.it/XVLegislatura/Leggi%20approvate/lr2016-24.pdf](http://www.consiglio.regione.sardegna.it/XVLegislatura/Leggi%20approvate/lr2016-24.pdf)

## **5. Ringraziamenti**

Desidero ringraziare innanzitutto la professoressa Laura Vanelli, non solo perché con il suo corso mi ha fatto conoscere (e amare) la linguistica, ma anche per aver accolto con entusiasmo il mio progetto di tesi fin dal primo colloquio. Un doveroso ringraziamento va anche a Tito, per avermi insegnato a non prendermi troppo sul serio, e alle altre compagne di questi tre anni intensi ma soddisfacenti (Beatrice, Lucia, Laura, sto pensando a voi), per aver condiviso gioie e dolori del nostro percorso universitario e per avermi sempre supportata (e sopportata) anche nei momenti di sconforto. Ringrazio anche la mia famiglia, in particolare mio papà e mia nonna, per avermi sempre dato forza.





## 6. Bibliografia

- Bazzanella Carla, Fornara Orsola, & Manera Manuela (2006), “Indicatori linguistici e stereotipi al femminile” in Luraghi Silvia e Olita Anna, *Linguaggio e genere. Grammatica e usi*. Carocci, Roma.
- Burr Elisabeth (1995), “Agentivi e sessi in un corpus di giornali italiani” in Marcato Gianna, *Donna & linguaggio*. Cleup, Padova.
- Cardinaletti Anna & Giusti Giuliana (1991), “Il sessismo nella lingua italiana. Riflessioni sui lavori di Alma Sabatini” in *Rassegna Italiana di Linguistica Applicata*, 2/91, pp. 169-89. Bulzoni Editore, Roma.
- Chiocci GianMarco, *Roma in bambola*, “Il Tempo”, 20 giugno 2016.
- Cortelazzo Manlio (1995), “Perché non si vuole la presidentessa?” in Marcato G., *Donna & linguaggio*. Cleup, Padova.
- Cortelazzo Michele & Pellegrino Federica (2003), *Guida alla scrittura istituzionale*. GLF Editori Laterza, Bari.
- Irigaray Luce (1991), *Parlare non è mai neutro*, trad. it. di Giuliana Cuoghi e Gabriella Lazzerini, Editori Riuniti, Roma.
- Lepri Sergio (1993<sup>2</sup>), “Ammissione di colpa e chiamata di correo” in Sabatini Alma, *Il sessismo nella lingua italiana*. Commissione Nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna, Presidenza del Consiglio dei Ministri. Libreria dello Stato, Roma.
- Lepschy Giulio (1989), “Lingua e sessismo” in *Nuovi saggi di linguistica italiana*, pp. 61-84. Il Mulino, Bologna.
- Luraghi Silvia & Olita Anna (2006), *Linguaggio e genere. Grammatica e usi*. Carocci, Roma.
- Robustelli Cecilia (2000), “Lingua e identità di genere. Problemi attuali nell'italiano” in *Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata*, 29(3), pp. 507-527. Pacini Editore, Pisa.
- Robustelli C. (2011a), “Lingua, genere e politica linguistica nell'Italia dopo l'Unità” in *Storia della lingua italiana e storia dell'Italia unita. L'italiano e lo stato nazionale*. Atti

del IX Convegno ASLI (Firenze, 2-4 dicembre 2010). Franco Cesati Editore, Firenze.

Robustelli C. (2013), “Linguaggio e discriminazione. E femminicidio” in N. Maraschio, D. De Martino, G. Stanchina (a cura di), *Atti del convegno La Piazza delle Lingue d'Europa* (Firenze – 14-16.11.2013). Accademia della Crusca - n. volume I - pp. 59 - 69.

Robustelli C. (2011b), “Parole al femminile” in Elisabetta Benucci e Raffaella Setti (a cura di), *Italia linguistica: gli ultimi 150 anni. Nuovi soggetti, nuove voci, un nuovo immaginario*. Le Lettere, Firenze.

Sabatini Alma (1993<sup>2</sup>), *Il sessismo nella lingua italiana*. Commissione Nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna, Presidenza del Consiglio dei Ministri. Libreria dello Stato, Roma.

Sapegno Maria Serena (2010), *Che genere di lingua? Sessismo e potere discriminatorio delle parole*. Carocci, Roma.

Sapegno M. S. (a cura di) (2014), *La differenza insegna. Didattica delle discipline in una prospettiva di genere*. Carocci. Roma.

Thornton Anna M. (2005), *Morfologia*. Carocci, Roma.

Thüne Eva-Maria (1995), “L'acqua in movimento. Questioni di genere grammaticale e lessico femminile” in Marcato G., *Donna & linguaggio*. Cleup, Padova.

Violi Patrizia (1986), *L'infinito singolare: considerazioni sulla differenza sessuale nel linguaggio*. Essedue, Verona.

Von Bonkewitz Tatjana (1995), “Lingua, genere e sesso: sessismo nella grammaticografia e in libri scolastici della lingua italiana” in Marcato, G. (1995), *Donna & linguaggio*. Cleup, Padova.

## 7. Sitografia (ultima data di consultazione: 23 novembre 2016)

Bardesono Marco, *Torino, bufera sull'assessora di Appendino. Pd: menti sul bonus nidi*, "Corriere della Sera", 29 giugno 2016: <http://www.corriere.it/amministrative-2016/notizie/torino-bufera-sull-assessora-appendino-pd-menti-bonus-nidi-7f7a8ad6-3e33-11e6-8cc3-6dcc57c07069.shtml>

Boldrini Laura, Lettera a deputate e deputati sul rispetto identità di genere nel linguaggio, dal profilo Twitter:

<https://twitter.com/lauraboldrini/status/573436739773153280>

*Chi è Chiara Appendino, il nuovo sindaco di Torino*, "Il Post", 20 giugno 2016: <http://www.ilpost.it/2016/06/20/chiara-appendino-torino/>

Codice Polite, Associazione Italiana Editori:

<http://www.aie.it/Portals/38/Allegati/CodicePolite.pdf>

Daconto Claudia, *Caos dimissioni a Roma: il sindaco Raggi delude tutti*, "Panorama", 3 settembre 2016: <http://www.panorama.it/news/politica/caos-dimissioni-roma-il-sindaco-raggi-delude-tutti/>

Legge 13/07/2015, n. 107, Gazzetta Ufficiale:

<http://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2015/07/15/15G00122/sg>

Legge regionale 20/10/2016, n. 24, Consiglio regionale della Sardegna:

<http://www.consiglio.regione.sardegna.it/XVLegislatura/Leggi%20approvate/lr2016-24.pdf>

Lorenzin Beatrice, Presentazione, sito del Ministero della Salute:

[http://www.salute.gov.it/portale/ministro/p4\\_2.html](http://www.salute.gov.it/portale/ministro/p4_2.html)

Paci Francesca, *Sui media internazionali il successo della prima sindaco donna di Roma e lo schiaffo a Renzi*, "La Stampa", 20 giugno 2016: <http://www.lastampa.it/2016/06/20/italia/sui-media-internazionali-il-successo-della-prima-sindaco-donna-di-roma-e-lo-schiaffo-a-renzi->

[TaqwRajprMZRspLIA43aM/pagina.html](http://www.lastampa.it/2016/06/20/italia/sui-media-internazionali-il-successo-della-prima-sindaco-donna-di-roma-e-lo-schiaffo-a-renzi-TaqwRajprMZRspLIA43aM/pagina.html)

Pinotti Roberta, Biografia, sito del Ministero della Difesa:

[http://www.difesa.it/Il\\_Ministro/Pagine/Biografia.aspx](http://www.difesa.it/Il_Ministro/Pagine/Biografia.aspx)

*Raggi show a Roma, è il primo sindaco donna della città. Anche Torino al M5S, Sala vince a Milano*, “Tgcom24”, 20 giugno 2016:

[http://www.tgcom24.mediaset.it/politica/speciale-elezioni-2016/raggi-show-a-roma-e-il-primo-sindaco-donna-della-citta-anche-torino-al-m5ssala-vince-a-milano\\_3015362-201602a.shtml](http://www.tgcom24.mediaset.it/politica/speciale-elezioni-2016/raggi-show-a-roma-e-il-primo-sindaco-donna-della-citta-anche-torino-al-m5ssala-vince-a-milano_3015362-201602a.shtml)

Robustelli C. (2014), *Donne, grammatica e media. Suggestioni per l'uso dell'italiano*.

Manuelli Maria Teresa (a cura di), Ed. G.I.U.L.I.A. Giornaliste:

[http://www.giulia.globalist.it/giuliaglobalistit/Downloads/Donne\\_grammatica\\_media.pdf](http://www.giulia.globalist.it/giuliaglobalistit/Downloads/Donne_grammatica_media.pdf)

Robustelli C. (2012), “L’uso del genere femminile nell’italiano contemporaneo: teoria, prassi e proposte” in Michele Cortelazzo (a c. di), *Politicamente o linguisticamente corretto. Maschile e femminile: usi correnti della denominazione di cariche e professioni. Quaderni della Rete per l’Eccellenza dell’Italiano istituzionale*, 2:

[http://ec.europa.eu/dgs/translation/rei/documenti/10rei\\_robustelli.pdf](http://ec.europa.eu/dgs/translation/rei/documenti/10rei_robustelli.pdf)

Strippoli Sara, *Appendino: la neomamma che ha battuto Fassino*. “Non sono una secchiona e neppure la donna del no”, “La Repubblica”, Torino, 20 giugno 2016:

[http://torino.repubblica.it/cronaca/2016/06/20/news/appendino\\_la\\_neomamma\\_che\\_ha\\_battuto\\_fassino\\_non\\_sono\\_una\\_secchiona\\_e\\_neppure\\_la\\_donna\\_del\\_no\\_-142391084/](http://torino.repubblica.it/cronaca/2016/06/20/news/appendino_la_neomamma_che_ha_battuto_fassino_non_sono_una_secchiona_e_neppure_la_donna_del_no_-142391084/)

Tittozzi Alessandro, *Virginia Raggi, chi è il primo sindaco donna di Roma*, “Il Messaggero”, 20 giugno 2016:

[http://www.ilmessaggero.it/primopiano/speciale\\_elezioni/virginia\\_raggi\\_primo\\_sindaco\\_donna\\_roma-1806640.html](http://www.ilmessaggero.it/primopiano/speciale_elezioni/virginia_raggi_primo_sindaco_donna_roma-1806640.html)

*Torino, svolta vegana del neo sindaco. Ma Confesercenti non ci sta: “Ora si istituisca il sabato della carne”*, “Tgcom24”, 21 luglio 2016:

<http://www.tgcom24.mediaset.it/cronaca/piemonte/torino-svolta-vegana-del-neo->

sindaco-ma-confesercenti-non-ci-sta-ora-si-istituisca-il-sabato-della-carne-\_3021603-201602a.shtml

*Virginia Raggi, nuovo sindaco di Roma: tutto quello che c'è da sapere sulla prima donna a salire in Campidoglio*, “L'Huffington Post”, 20 giugno 2016:  
[http://www.huffingtonpost.it/2016/06/20/virginia-raggi-sindaco-roma\\_n\\_10567294.html](http://www.huffingtonpost.it/2016/06/20/virginia-raggi-sindaco-roma_n_10567294.html)